

SOFFERENZA – CROCE
RESURREZIONE

SOFFERENZA – DOLORE

- La società del tempo presente è spaventata dal dolore e ciascuno di noi lo teme.
- Semmai, questo, è il periodo della lotta al dolore, della sua perseguita prevenzione. I farmaci che tolgono il dolore, gli interventi chirurgici che agiscono sulle sedi anatomiche del dolore, persino l'eutanasia: la morte per non soffrire.

Sono piuttosto convinto che il dolore vada combattuto, pur se non lo ritengo un nemico da guerra spietata e quindi da bombardamenti al primo apparire, perché credo che il dolore sia anche una modalità di conoscenza e un legame particolare che unisce gli uni agli altri, come i sentimenti.

- C'è un dolore del corpo, legato a eventuali ferite, alle malattie, alla degenerazione di questa carne che a differenza del silicio dei robot e dei computer, può soffrire.
- C'è un dolore che però non ha localizzazione, che appartiene più che al corpo al fatto di esistere, e che ha una componente che chiamiamo psicologica in quanto dipende anche dalle relazioni.
- Un dolore che deriva dal dolore dell'altro, da un lutto, dalla morte di una persona cara, dalla fine di un rapporto necessario.

- 1) Schematicamente si potrebbe chiamare il primo un dolore del corpo,
- 2) Il secondo della condizione umana, entro cui si colloca quella fatica di vivere di cui parla Cesare Pavese, ma anche quella che il Leopardi esprimeva con "A me la vita è male".

Questo dolore accompagna l'uomo come un'ombra, è parte stessa della vita. Non è materia della medicina, anche se oggi ha i propri "farmaci".

Le droghe vecchie e nuove, dall'alcool alla cocaina, hanno la funzione di modificare la percezione di ciascuno di noi nel mondo e quindi di cambiare sensazioni di inadeguatezza, di cancellare persino la paura e almeno per un po', finché dura l'effetto, di sentirci cambiati, come fosse avvenuta una metamorfosi e noi diventati altro: esseri che vivono piacevolmente o senza i limiti prima avvertiti.

Una via per non sentire quel dolore indefinibile, persino ineffabile, dunque, e che spesso appare agli altri fumo o persino capriccio.

- a) È il dolore dell'esserci, dell'esistere in questo mondo. Quella sensazione di incompiutezza che non so attribuire a qualche cosa di concreto, che anzi la ricerca di una causa entro lo spazio e il tempo finisce per mostrarmelo come un assurdo, come un "lusso" da benessere, un dono della società delle civiltà evolute. Un dolore senza "ubi consistam", anche se tendiamo ad attribuirlo sempre a qualche cosa di ordinario, di pratico.
- b) Anche la Croce non è tanto significativa per un dolore del costato trafitto o di una corona di spina, ma semmai del "perché mi hai abbandonato": il senso della solitudine, il timore dell'inutilità.
- c) Il dolore del limite, il dolore dell'impotenza. Chi non ha provato questo dolore davanti alla morte di un bambino o a quella del proprio padre, così precoce almeno per chi non gli pare possibile continuare senza quella presenza?
- d) Forse questo è il dolore che porta a Dio: non sarà la via principale, ma l'interrogativo del significato di un dolore legato all'essere nel mondo e del doverlo solcare nella propria condizione limitata e frustrante, è uno dei più drammatici, una consapevolezza tremenda che può portare al senso, alla consolazione estrema, anche se disperata.
- e) Insomma c'è un dolore che si incontra nel vivere e che forse insegna a vivere e a mostrare quel senso della vita che oggi è tutto indirizzato alla ricerca del successo economico e alla lotta contro il dolore. Adeguamento a diventare come un robot dotato di un silicio che non fa soffrire e nel contempo rende eterni.

Esperienza della sofferenza

Non è possibile per l'uomo accedere pienamente al mistero del perché della sofferenza. E' possibile però partire dall'esperienza del dolore per sottolinearne alcune caratteristiche.

- 1) Crea ribrezzo, paura, angoscia. Il problema è che o ci rassegniamo o lo accettiamo e lo prevediamo. Solo rassegnazione sconfitta o bestemmia?
 - a) Siamo limitati, a tutti i livelli. Il limite ci distingue dagli altri. La distinzione non è in se stessa dolore (cfr. la differenza tra genitori e figli non è già dolore?)
 - b) Il limite è negazione, negazione della pienezza della vita;
 - c) Quindi implica dolore; e alla fine morte. È tutta la nostra vita qui; sperare nella assenza di dolore è assolutamente impossibile, illusorio. La vita è intessuta di dolore.
 - d) Siamo nati per morire, e non possiamo negarcelo.

2) Il dolore e' una esperienza radicale

- a) Il dolore si conosce per esperienza, ma l'esperienza del dolore produce un modo del tutto nuovo di conoscenza, inaugurando una diversa visione del mondo e del comprendere l'accadere.
- b) Sotto il segno del dolore il mondo appare trasformato, la sofferenza produce nel fluire monotono della vita una discontinuità sufficiente per gettare nuova luce ed essere insieme patimento-distruzione e rivelazione-percezione.
- c) Totalizzante: "Ricordo una frase letta non so dove: <Passai una notte insonne con il mal di denti, pensando al mal di denti e alla mia insonnia>. È l'esempio di una verità generale. Ogni infelicità è in parte, per così dire, l'ombra o il riflesso di se stessa: non è soltanto il proprio soffrire, ma è anche il dover pensare continuamente al proprio soffrire. Io non solo vivo ogni interminabile giorno nel dolore della sua (della moglie) morte, ma lo vivo pensando che vivo ogni giorno nel dolore" (LEWIS C. S., Diario di un dolore, Adelphi 2002, 16).

3) Nel senso di esperienza radicale la sofferenza e' fatto personale e si caratterizza come separazione. Il dolore e' soprattutto separazione tra sé e gli altri.

Il dolore delimita esprime l'individualità' come principio e forma dell'esistere e del morire.

Si tratta di una doppia separazione: chi soffre e' anomalo agli occhi degli altri e questi ultimi divengono eterogenei, irricognoscibili, lontani e vani.

Osceno: in senso letterale; ci pone fuori della scena

- a. Degli altri: "Una strana conseguenza del mio lutto è che mi rendo conto di essere imbarazzante per tutti quelli che incontro ... Per alcuni sono peggio che un imbarazzo: sono un teschio. Quando incontro due sposi felici, so che pensano: <Un giorno uno di noi due sarà come è lui ora>" (LEWIS cit. 17). Ci pone fuori scena, ci rende osceni con gli altri, però anche gli altri, anche la persona amata che è morta, dal dolore viene posta fuori scena, e sembrerebbe la fine della possibilità di ogni amore: " Ma che genere di amante sono, se in cima ai miei pensieri, molto prima di lei, metto la mia afflizione? Anche quel folle grido: 'Ritorna!', l'ho lanciato pensando a me. Non mi è mai venuto in mente di chiedermi se un tale ritorno, ammettendo che fosse possibile, sarebbe un bene per lei. Io la rivoglio come ingrediente della restituzione del mio passato. Potevo augurarle qualcosa di peggio? Tornare indietro, dopo aver conosciuto la morte, e in un momento futuro dover ricominciare daccapo a morire? Stefano è detto protomartire. Ma a Lazzaro non è toccato di peggio?" (LEWIS cit. 49); "... l'abbandono al dolore, invece di legarci ai morti, ce ne distacca" (id. 63).
- b. Della nostra stessa vita: "È l'atto di vivere che è diverso in ogni momento"; il dolore si estende su ogni momento e ogni cosa; e la nostra vita cambia radicalmente (LEWIS cit. 18); "Arriverà il momento in cui non mi chiederò più che cosa ha trasformato il mondo in un vicolo grigio perché troverò normale il suo squallore? Il dolore si acquieta dunque in una noia soffusa di una vaga nausea" (id. 44). Tutto cade nell'insignificanza; ma in questo modo noi stessi cadiamo nell'insignificanza totale di fronte agli altri (a meno che – ed è ancora peggio - non siamo ridotti a un semplice ostacolo e peso e basta) e di fronte a noi stessi.
- c. Il dolore che è solitudine, isolamento, annullamento della relazione, diventa unicità
 - i. Il dolore ci rende veramente unici; solo che la nostra è una unicità subita, non voluta o posta da noi; e rischia d'essere questa la nostra vera e unica originalità
 - ii. È una unicità tanto radicale che è indicibile, incomunicabile, incomprensibile; ma allora che senso ha?
 - iii. Unicità radicale è la morte; qui siamo unici in assoluto, diventiamo 'uno' assoluto; quindi in questa unicità noi troviamo il nostro vero significato, senso (il problema è che la morte sembra essere assenza di senso; come trovare il senso nell'assenza di senso, nella sua negazione radicale?). l'unicità è raggiungibile nella violenza della separazione subita. La morte non rende tutti uguali (diversa è la morte del ricco o del povero, del giovane o del vecchio...): la morte rende unici, tutti. Quindi per essere se stessi bisognerebbe "vivere la morte" ("essere – per – la – morte, diceva Heidegger)
- d. Il dolore rappresenta tutta la nostra casualità (quindi insensatezza), la nostra radicale passività. Proprio perché è la radicalizzazione della casualità, il dolore
 - i) È sempre inatteso; si presenta sempre come novità negativamente eccedente tutte le attese (novità anche quando noi ne siamo la causa). Il dolore e' subito, mai scelto
Il dolore non e' una esperienza che si sceglie, della quale si può più o meno decidere di fare Il dolore colpisce ."a chi la tocca la tocca."
 - ii) Per questo non è prevedibile né prevenibile
 - iii) E mancando ogni possibile relazione con il passato, con gli altri... non è mai giustificato; il nostro dolore non è mai giustificato, eventualmente riusciamo a giustificare quello degli altri proprio perché non lo comprendiamo

- iv) Venendo a toccare la nostra concretezza, il nostro essere concreto, il dolore con queste caratteristiche, immediatamente sorge il dubbio se non sia la nostra esistenza ad essere casuale, immotivata, insensata...
- 4) Inoltre il dolore è repellente per se stesso e rende repellente colui che affligge.
La mia carne e' coperta di vermi e croste terrose, la mia pelle si raggrinzisce e si spacca; i mie giorni sono stati più veloci della spola e sono terminati per mancanza di filo (Giobbe, 7 5-6)
- 5) Seppure individuale la sofferenza è anche evento cosmico
In ogni dolore individuale c'e' un riverbero del dolore universale.
Ad ogni vivente e' assegnato, sia pure a diverso titolo e con diverso peso, il dolore.
E' questa l'esperienza di un lungo patire attraverso cui l'umanità' ha preso cognizione di se'.
Nessuno dei mortali trascorrerà mai la vita incolume del tutto da pene, paga sempre alla vita ciascuno il suo prezzo. (Eschilo Coef., vv1018-1019)
In questo senso e per questa via il dolore viene agganciato alla vita, viene ritenuto come prezzo da pagare e quindi diviene una determinazione locale del dolore del mondo.
- 6) La sofferenza è prova. Il dolore prova perché si prova e mette alla prova
Nel contempo apre le vie dell'attenzione e dell'intelligenza della comprensione del mondo del patire. Il dolore ci mette davanti allo specchio che rispecchia il nostro limite la nostra finitudine.
In questo senso e' un anticipazione della morte che dissolve il nostro ridicolo comportamento da immortali.
Il dolore porta alla luce il lato oscuro della vita: la precarietà come dato essenziale della creaturalità.

Il linguaggio della sofferenza

La sofferenza sfugge al discorso: il sofferente tende al silenzio o al grido.

Ne ho udito molto spesso di simili cose: consolatori molesti siete voi tutti. Avranno fine queste parole di vento? Giobbe

- 1) Della sofferenza possiamo parlare soltanto partendo da noi stessi, soprattutto dal significato che noi stessi le diamo. Ognuno ne parla come la vive, o come la rifiuta o come la nasconde. Nessuna risposta quindi, anche la più competente, ammesso che ce ne siano, può spiegare tutto. Nessuna risposta viene data per spiegare ma per aiutare colui che si interroga ad andare oltre la propria domanda.
Le sofferenze possiamo definirle come piccole morti quotidiane.
- 2) La sofferenza è una irruzione del reale nei nostri desideri e nelle nostre illusioni: ovvero la sofferenza demolisce la convinzione che la salute, la riuscita, l'amore, la felicità e tutte le cose buone sono acquisite definitivamente.
- 3) La sofferenza, quando è meditata a fondo, può anche poi diventare occasione di speranza e di conversione: speranza di liberazione dal male, dalla sconfitta, dall'incertezza e conversione reale verso qualcosa di altro, di non limitato, di non finito, di inaspettato.
Grazie alla sofferenza, fatto quotidiano, sacro, fortunatamente non eterno, noi siamo messi continuamente di fronte alla vita ed alla morte, per chi vuole di fronte a Dio.
- 4) La sofferenza scalfisce direttamente il nostro innato desiderio di onnipotenza, di controllo su tutto, sui vari momenti e stadi della vita umana: per questo la sofferenza o è ignorata, o presentata solo per vantare soluzioni miracolose, oppure provoca allontanamento dai malati, dagli handicappati.
- a) Non possiamo quindi fare altro che liberarci dal sogno di onnipotenza per acconsentire a vivere con la sofferenza non per trovarvi un compiacimento, non per subirla ma per integrarla in un significato che è quello che vogliamo dare alla nostra vita, alla nostra felicità, alla morte. Parlare della propria sofferenza vuol dire cominciare ad accettare la realtà stessa della sofferenza.
- b) Conoscere questa realtà vuol dire cominciare a sperare e quindi tendere verso l'altro. Dare parola alla sofferenza del cuore, del corpo, dello spirito è un imperativo di vita che non è rassegnazione ma parlare vuol dire guarirne. Non nel senso che non ci saranno più prove, dolori, separazioni o lutti ma nel senso che per lo meno non ci saranno più illusioni, sogni utopici, negazioni glaciali della sofferenza e quindi isolamento. La sofferenza, quando non si chiude su se stessa, apre le porte del significato della vita e della morte.
- 5) Ma contro la sofferenza si deve e si può lottare assieme alla sua accettazione.
- a) Il malato può accettare il proprio male e nello stesso tempo fare di tutto per guarire. L'accettazione della sofferenza fa parte della lotta contro la sofferenza.

- b) La rassegnazione invece è una menzogna che comporta il deprezzamento di sé e dell'altro. "Cosa volete, alla mia età..." è svilimento di sé. La rassegnazione porta a fallimenti di ogni tipo, a rapporti sbagliati, a disturbi psichici, fisici, mentali e ci mette fuori dal mondo.
- c) Anche la ribellione, che è l'opposto della rassegnazione, è un'altra menzogna e spinge alla disperazione coloro che non hanno la fortuna di essere felici. Anche la ribellione non tiene conto dell'altro: "Non c'è proprio niente da fare!".

Che cosa vuol dire guarire da una sofferenza? Non vuol dire non soffrire più ma accettare di rinunciare a se stesso, significa permettere che cominci una vita diversa da quello che si era creduto: passare dalla cultura del dovuto a quella del dono. Tutto ciò che crediamo essere dovuto (la salute, il denaro, l'amore, la bellezza, la riuscita) nasconde il rischio di esserci tolto e ci fa "possessori". Tutto ciò che crediamo di aver ricevuto in dono dalla vita (la salute, il denaro, l'amore, la bellezza) ci apre al senso di meraviglia e ci fa donatori. "Tutto ciò che non è donato è perduto!" urla dalle prime pagine de La Città della Gioia, lo scrittore La Pierre. Tutta la nostra vita ci è indisponibile. Nulla ci è dovuto. Nulla è programmabile.

Come vivere la sofferenza?

- a) La sofferenza degli altri. Fondamentale è il rapporto con l'altro. Compatire, dal latino patire con - patire, quindi il massimo della relazione contro il massimo della solitudine. Per guarire dalla sofferenza ci vuole l'altro. La compassione è quella che anzitutto chiama l'altro col suo nome e non col suo male. La compassione è ciò che rende all'altro accettabili e non prive di valore sia l'essenza della sua sofferenza sia l'idea della sua mortalità.
- b) La nostra sofferenza. Le piccole morti quotidiane, le sofferenze, ci turbano perché capaci di scalfire il nostro desiderio di onnipotenza rendendoci umani. Le sofferenze ci fanno capire che durante la vita tutto è di passaggio e quindi donato ed è quindi facilissimo concludere che siccome tutto ci è donato, dai figli, ai genitori, al lavoro, allo status sociale, alla salute, tutto questo ci è indisponibile, è indisponibile per l'uomo e per i suoi progetti. La vita dell'uomo è indisponibile.

Storicamente si sono date due grandi risposte al problema del dolore

1) Per i Greci

- a) Esiste il Ciclo che è il Tutto, è il Bene, il positivo. Noi siamo momenti di questo tutto che non possiamo assolutamente comprendere nella sua totalità. In quanto il Tutto è il Bene, noi che ne siamo parti ne acquisiamo inevitabilmente le connotazioni positive. È solo la nostra incapacità di comprenderci nella totalità a farci parlare di male.
- b) Aretè, la virtù, è la capacità di resistenza, di sopportazione di fronte al male che ci colpisce; e questo senza sapere se siamo nella ragione o nel torto (Antigone e Creonte: tutti e due hanno ragione, anche se reciprocamente si contraddicono; però tutti e due muoiono)

Siamo nel Tutto; dobbiamo svolgere il nostro ruolo. Il fallimento è un dato naturale, fa parte dell'avvicendamento del ciclo; noi moriamo, la vita continua a vivere. Non è un problema di senso, perché il tutto ha senso; non è nemmeno un problema personale.

Per i greci:

- i) il male c'è, fa parte della vita; per questo non è imputabile. La nascita è lacerazione, grido; nasce dall'urlo e l'urlo conclude la vita
- ii) esiste proprio perché la nostra vita è caratterizzata dalla determinazione: la mia vita necessariamente implica qualche morte
- iii) per questo il problema non è togliere il dolore, il male, ma riuscire ad affrontarlo; quindi si tratta di mantenere la propria fedeltà alla terra, al Tutto, con tutto il dolore che la caratterizza.

2) Risposta ebraico – cristiana

Il male è sempre e solo negazione; è la forza del nulla. Ora, nella visione creazionista il problema del male si pone con particolare gravità:

- a. Il nulla, data la creazione dal nulla, dovrebbe essere stato definitivamente vinto; come fa questo nulla a ripresentarsi con tutta la sua pesantezza? La sua forza negatrice?
- b. Del resto, da dove emerge? Lo dobbiamo pensare in relazione a Dio? Non possiamo cadere nella tentazione del manicheismo e nella oggettivazione del male come forza ontologica; ma allora come lo possiamo pensare?
- c. Il problema del male, a questo punto diventa un problema di senso; non può rientrare in un ritmo di tipo naturale proprio perché la natura è posta da Dio per un fine.
1. non c'è il Ciclo che salva il tutto; esiste una promessa (che è il senso)

2. non c'è il Tutto; ma un Dio che è in relazione di Alleanza con un io; esiste un rapporto personale
- d. in questa visione il male diventa scandalo, la negazione di ogni possibile promessa e, quindi, di ogni possibile senso:
- i) Dio è un Dio creatore, che afferma il suo amore con la vittoria sul caos iniziale (= nulla); un Dio che si pone in relazione all'uomo, all'io.
 - ii) Il male è la forza della negazione, della contraddizione; è la negazione di ogni relazione possibile; questa negazione troppo spesso non siamo noi a porla; però non possiamo credere che sia Dio a porla.
 - iii) E allora da dove? Perché c'è la colpa? Non è una risposta perché esiste anche il male innocente...
 - iv) E allora il problema del male diventa il problema della giustizia: Dio o è giusto (ma allora da dove il male?) o è ingiusto, ma se è ingiusto che Dio è?
Per tenere aperta la possibilità del senso dobbiamo mantenerci legati a Dio; ma come è possibile? È proprio questa apparente impossibilità a rendere particolarmente pesante il dolore. Il pericolo è di perdere Dio e, quindi, anche il senso. Però non è facile tenere assieme Dio e il dolore.
Dio è l'exasperazione del dolore, non la sua soluzione.

E qui Dio diventa mistero:

Dio si allontana dall'uomo; se non voglio negare la giustizia di Dio, allora, Dio è qualcosa che non si capisce, di misterioso. Il Dio della creazione, presente sempre alla creazione, il Dio dell'Esodo e dell'Alleanza diventa un Dio lontano, misterioso; Dio è in una asimmetria misteriosa rispetto all'uomo e sembra non potersi mai incontrare con l'uomo (qui l'angosciosa richiesta di Giobbe).

O Dio non è giusto (ma come può essere Dio?) o Dio è giusto ma non è possibile comprenderlo, resta misterioso, insondabile (resterebbe l'alternativa posta dalla mistica ebraica: onnipotenza e giustizia di Dio sono inconciliabili; per cui Dio è giusto ma non onnipotente).

Solo nella distanza resta una legittimità di discorso.

Allora c'è la possibilità:

- a. di accettare Dio ('rassegnazione') Se da Dio accettiamo il bene perché non accettare il male? La prima risposta di Giobbe
- b. O di discutere con Dio; la strada scelta, subito dopo, da Giobbe.
- c. Forse resta solo un discorso che è solo domanda: cosa potrebbe volere Dio da me anche in questa situazione? Non ce la farò, però è l'unico modo in cui posso ragionare sul senso del mio dolore. Il problema, forse, non è tanto trovare la risposta, ma vivere la domanda. Perché, da dove, che colpa ho, è giusto o non è giusto? Sono forme attraverso cui, nella domanda, il dolore viene vissuto.
- d. C'è anche la possibilità della teodicea: ma ha senso che noi ci 'preoccupiamo' di giustificare Dio? Che Dio è se deve essere giustificato?

Es. 15,11 "Chi è come te fra gli dei?" il midrash traduce: "Chi è come te fra i muti?"

a. C'è il silenzio di Dio:

1. Potrebbe essere segno di debolezza, di sconfitta
2. Potrebbe essere segno di forza: silenzio che è al di sopra di ogni forza umana perché usa mezzi deboli (cfr. la follia della croce di Paolo)

b. C'è il silenzio nostro

"Per esistere autenticamente come persona, l'uomo deve anche tacere" Guardini; non si tratta di mutismo ma di silenzio. Il nostro silenzio è la condizione di possibilità per ascoltare il silenzio di Dio

Il silenzio è:

- i. Pacificante, dolce: di chi si lascia affascinare dal mistero
- ii. Duro, conturbante: esperienza della sordità degli altri, della sordità delle cose e degli eventi: Non c'è neppure uno che mi capisca... non c'è chi mi salvi... non c'è nessun uomo fedele, onesto, non c'è nessun giusto... sono tutti menzogneri! (Salmo 11)
- iii. Il silenzio disperante e insopportabile nella sordità di Dio; siamo nel deserto, nella desolazione, nella notte oscura: Salmo 69: ho l'acqua alla gola e vengo meno... i miei nemici sono più dei capelli del mio capo... nessuno mi risponde... se tu taci cadrò nella fossa.

GIOBBE

1. **La Parola:** la Bibbia, quindi il libro di Giobbe, è Parola; se Parola implica un soggetto che parla e un destinatario; presuppone che i due siano sulla stessa sintonia, sulla stessa lunghezza d'onda.
 - a. Ora Dio è trascendenza; come è possibile un rapporto tra la trascendenza e l'uomo? Può essere possibile solo dalla parte di Dio. L'uomo non può trascendere la propria situazione.
 - b. Supposto che Dio voglia mettersi in relazione con l'uomo, resta il problema della disponibilità dell'uomo ad ascoltare e della comprensibilità della parola di Dio.
 - c. Data anche la comprensibilità e la disponibilità dell'uomo resta la fondamentale povertà e strutturale ambiguità della parola, di ogni parola, quindi anche della parola di Dio: "una parola ha detto il Signore, due ne ho udite..." (Sal. 61,12).
 - d. Qui la costante possibilità della incomunicabilità tra uomo e Dio:
 - i. Giobbe vorrebbe parlare con Dio; ma trova un muro. Lo stesso vale per Geremia, più di qualche volta. Lo stesso nei Salmi: cfr. Sal. 13, 2.4: "Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il volto?... Guarda rispondimi, Signore mio Dio". L'uomo vorrebbe ma non trova nessuno, trova il vuoto.
 - ii. Lo stesso, però accade a Dio: Sal. 80, 9: "Ascolta, popolo mio, ti voglio ammonire; Israele, se tu mi ascoltassi!"; Is. 55, 2: "Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltate e mangerete cose buone..."; Es. 15, 26: "Se tu ascolterai la voce del Signore...", quindi c'è la possibilità molto reale che succeda il contrario; e questa possibilità tragica è la condizione di tutto il Deuteronomio

Sembra davvero di avere a che fare con un dialogo tra sordi e con le rispettive accuse e rimostranze. Per questo il rapporto tra uomo e Dio tanto spesso è visto sotto l'ottica di un processo: Dio che processa l'uomo e l'uomo che processa Dio.

Siamo, di fatto, al fallimento della parola sia dell'uomo sia di Dio, anche se questa è parola creatrice. Se fallisce una parola creatrice, che ha vinto il nulla, vuol dire che il potere dell'uomo è veramente drammatico, è un potere nullificante; questo potere nullificante se lo porta nel cuore. È insito nel cuore.

Nel parlare di Dio e male ci sono due pericoli ben rappresentati dal libro di Giobbe:

- Difendere Dio accusando l'uomo (e sono gli amici di Giobbe e il rischio della teologia, rappresentata appunto dagli amici, a partire dall'idea della retribuzione)
- Difendere l'uomo attaccando Dio ed è quello che in certa misura fa Giobbe (che pure era legato anche alla teologia della retribuzione).

La prima via è la via della ragione, della spiegazione comprensibile e plausibile per chi non è nel dolore; il problema è che qui Dio sia un nostro idolo, un Dio a nostra misura, a difesa di un preteso ordine morale che è quello che noi vogliamo. Il pericolo è che questa sia davvero la via dell'empietà e dell'ateismo; quindi si tratta di una difesa atea di Dio, ed è il massimo della contraddizione trovarsi senza Dio dopo averlo difeso strenuamente.

La seconda è la via della ribellione, del sentimento, del cuore (e sappiamo con Pascal che il cuore ha le sue ragioni incontestabili); è la via di Giobbe e sappiamo che Giobbe, alla fine, deve pregare per salvare i suoi amici. È vera, o meglio, praticabile (visto che in termini di verità nemmeno la via di Giobbe dice, o sembra dire tanto), solo la seconda via, solo la via di Giobbe, o che Giobbe sia in grado di difendere e salvare anche la prima? Che sia possibile, allora, il permanere della prima via (che mantenga una sua qualche verità, quindi che la teologia della retribuzione non sia proprio così peregrina) solo passando e salvaguardando tutta l'angoscia della seconda?

La posizione degli amici

"Ecco, questo abbiamo osservato; è così. Ascoltalo e sappilo per il tuo bene" (Giobbe 5,27)

Gb. 15, 17-18: "Voglio spiegartelo, ascoltami, ti racconterò quello che ho visto, quello che i saggi riferiscono, non celato ad essi dai loro padri"

Cfr. 8, 8 – 10: Chiedilo infatti alle generazioni passate, poni mente all'esperienza dei loro padri, perché noi siamo di ieri e nulla sappiamo, come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra. Essi forse non ti istriranno e ti parleranno traendo le parole dal cuore?

- a) A questo punto (e si ritorna all'ateismo) Dio non può che essere il geometra garante della correttezza della gestione razionale dei principi. Non è un Dio personale, non può essere un Dio che è amore.
- b) Per tutti questi motivi, un sapere di questo tipo è solo un insieme di discorsi fatui, inutili "non avran termine le parole campate in aria?" Gb. 16,3, non solo, ma menzogne che si pretende di dire in nome di Dio: "Voi siete raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici da nulla.... Volete forse in difesa di Dio dire il falso e in suo favore parlare con inganno?" Gb.13, 4.8 ss., cfr. 21, 34
- c) Si possono evitare questi discorsi? Sembrerebbe proprio di no se Giobbe stesso afferma: "Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole..." 16, 4. Sono discorsi che non colgono la realtà, eppure sono discorsi che tutti siamo disposti a fare volentieri se non siamo in situazione di sofferenza; a questo punto non sono solo discorsi inconcludenti, ma sono discorsi falsi di cui siamo moralmente responsabili.
- d) La possibile linea di frontiera tra discorsi significativi o meno è il ricorso all'esperienza che però è sempre personale; quindi resta solo la possibilità di discorsi che partano dalla condivisione dell'esperienza, ma l'esperienza del dolore è possibile condividerla? Partire da principi astratti non porta da nessuna parte, non coglie la realtà e, di fatto, ci condanna al totale immobilismo.

La posizione di Giobbe

Il suo punto di partenza (pur condividendo in parecchi punti anche la posizione degli amici) è

1. la fede in un Dio sollecito per i poveri, per i giusti; la fede in un Dio amore
2. la sua situazione di sofferenza che sembra entrare in contraddizione esplicita con al fede nell'amore di Dio

Il problema è come riuscire a conciliare questi due aspetti contraddittori.

Il tutto a partire da una esperienza ben concreta sia dell'amore sia della sofferenza. Quindi la sua riflessione non è una dottrina ma la tematizzazione della sua esperienza; proprio per questo partire dall'esperienza la sua è una situazione di potenziale conflittualità e di radicale confusione.

Però è proprio a partire da questa confusione in cui lo butta la sua situazione, che è obbligato a ridiscutere le sue idee, le idee dei suoi amici; è obbligato a ricercare; è solo su questo che si basa il progresso anche nella ricerca e nell'esperienza di sé e di Dio.

Diventa, allora, possibile una riflessione a partire

- i. dal proprio dolore
- ii. dal dolore dei poveri causato dai malvagi che, contro tutte le aspettative della tradizione, (Gb. 21) sono pieni di fortuna e, insieme allontanano Dio dalla loro vita (per questo la loro inimicizia per Dio diventa sfruttamento dei poveri (Gb. 24)
- iii. proprio per questo, i poveri non sono persone punite da Dio e sono oggetto, invece, della sua preoccupazione (cfr. anche se indirettamente: Gb. 29-31)

L'uomo

- a) 1. 1 "... un uomo di Uz chiamato Giacobbe"; è un uomo qualunque; non è nemmeno ebreo; per cui la sua storia diventa emblematica per tutta l'umanità, il suo è il dramma di tutti gli uomini. In qualche modo il racconto di Giobbe attinge alla universalità dei testi di Gen. 1-11
- b) 14, 1 ss.: Chi è l'uomo? "L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine...": la condizione personale di Giobbe passa decisamente in secondo piano; è l'uomo, qualunque uomo che è coinvolto, in tutta la sua fragilità, il problema non è più il problema della sofferenza dio Giobbe ma è il problema dell'esistenza di ogni uomo, del suo senso...
 - i) E' nato di donna: e, probabilmente sta ad indicare una situazione di originaria impurità (cfr. v. 4 "Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno": per cui salta tutto il discorso degli amici; e anche l'eventuale castigo di Dio per il male commesso è assolutamente insensato proprio perché la situazione di impurità è assolutamente insuperabile; nemmeno Dio può far cambiare l'uomo)
 - ii) La sua vita è breve di giorni, sempre comunque troppo pochi; giusto il contrario dei patriarchi che muoiono 'sazi di giorni'; rischia d'essere contestazione di tutta la storia della Alleanza.
 - iii) In compenso è sazio di inquietudine
 - iv) Come un fiore spunta (ed è lo spazio della bellezza, della speranza...) e avvizzisce (questo è il suo destino; nasce per morire; è la fine di tutte le illusioni e le speranze) cfr. Qohelet
 - v) Fugge come l'ombra e mai si ferma: ha l'evanescenza dell'ombra, è ombra (per cui la morte con il suo regno di ombre sembrerebbe quasi non del tutto diversa dalla vita stessa; la vita sarebbe solo apparenza); e, come l'ombra, è destinato a non avere nessuna stabilità, nessuna propria consistenza, la sua consistenza dipende sempre da qualcos'altro: dalla luce, ma anche del corpo di cui è ombra.

- vi) Poiché anche per l'albero c'è speranza; ... l'uomo, invece, se muore, giace inerte, quando il mortale spira, dov'è? 14, 7.10; come... le acque consumano le pietre, le alluvioni portano via il terreno, così tu annienti la speranza dell'uomo. 14, 19.
- (1) La morte è la sua verità e sembra qualcosa di definitivo (14, 13); la speranza è solo una illusione che viene costantemente smentita. In questo senso, allora, l'uomo è la creatura più povera di tutte visto che anche l'albero, pur tagliato, continua a tornare a mettere germogli.
 - (2) E sembra essere proprio Dio la distruzione di ogni minima speranza per l'uomo: così tu annienti la speranza dell'uomo. Tu lo abbatti per sempre ed egli se ne va, tu sfiguri il suo volto e lo scacci (14, 19 –20). Dio abbatte per sempre; sfigura il volto con il dolore, deturpa e toglie qualunque identità e qualunque dignità (ma in questo modo Dio non deturpa anche se stesso visto che l'uomo è sua immagine?).
 - (3) Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa; siano disprezzati, lo ignora! Soltanto i suoi dolori egli sente e piange sopra di sé (14, 21 – 22): non c'è niente che possa venire a lenire la sua misera situazione; è solo con la sua nullità e il suo dolore, nessuna relazione, né sociale né familiare, affettiva può aiutarlo a vivere.
- vii) Se l'uomo che muore potesse rivivere, aspetterei tutti i giorni della mia milizia finché arrivi per me l'ora del cambio (14, 14 ss.)
- (1) La vita è un combattimento insensato perché solo con la prospettiva della sconfitta. Un senso potrebbe venire solo se ci fosse la possibilità della resurrezione; solo allora il presente potrebbe essere vivibile. La prospettiva della resurrezione potrebbe trasformare il dolore in una milizia sensata, quindi in qualcosa di sopportabile, vivibile...
 - (2) Anche il volto di Dio muterebbe nel caso ci fosse la resurrezione (14, 14 ss.);
 - (a) non sarebbe più un despota incontestabile, non sarebbe più uno alla ricerca dell'errore dell'uomo per punirlo non spieresti più il mio peccato ...e tu cancelleresti la mia colpa;
 - (b) ma un interlocutore 'mi chiameresti' preoccupato con cui sarebbe sempre possibile un dialogo.
 - (3) Ma la prospettiva della resurrezione, qui, sembra essere una gratuita illusione, incapace di qualunque consolazione credibile.
- viii) 14, 3 ss.: perché Dio si interessa di un essere tanto povero, fragile, immondo? Perché lo vuole giudicare? Su cosa è possibile che si basi un rapporto tra Dio e l'uomo? Un rapporto che non sia il gusto di Dio di punire uno che in partenza si sa condannabile e condannato? Sarebbe davvero meglio se Dio se ne scordasse e lo lasciasse perdere!

Giobbe, però, è un uomo corretto; che vive correttamente

- a. il suo rapporto con Dio (temeva Dio ed era alieno dal male) (1, 1)
- b. e la sua stessa esistenza in quanto conosce e accetta la relatività del tutto, sa che tutto è dono di Dio, quindi segno del suo amore (per questo al di sopra di tutto, anche del male radicale, deve stare la lode del Signore), sa come la nostra vita sia solo povertà, nudità: 1, 19: Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore

Un Dio misterioso, problematico

Quale è il Dio che ci appare?

- i) Cap. 9 - 10: è il creatore; cfr. 12, 9 - 10: Chi non sa, fra tutti questi esseri che Dio ha fatto questo? Egli ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni carne umana;
- Proprio perché è creatore e trascendente è giusto; tutto dipende da lui e tutto vive grazie a lui. È libero; per questo può anche sottrarsi alle richieste dell'uomo, può tacere di fronte alle proteste di Giobbe (cfr. 34, 29), ma anche se tace governa tutto.
- È creatore; per questo potrebbe presentarsi come Dio sollecito di tutto (come nei discorsi di Dio, alla fine); però la sua trascendenza potrebbe anche semplicemente schiacciare l'uomo che viene ridotto alla dimensione di un bruco, un verme (cap. 25); giusto il contrario dello stupore del Salmo 8; resta il problema che l'uomo – verme è opera di Dio e quindi la nullità dell'uomo rischia d'essere affermazione sulla nullità di Dio.
- È creatore:
- (1) Ma perché sembra distruggere tutto ciò che ha creato (10, 3)?
 - (2) I tuoi occhi saranno su di me e io non sarò (cfr. 7, 8); sembra che il male sia originato da Dio che pone i suoi occhi su di noi; mentre lo sguardo del Signore rivolto su di noi era sintomo di protezione, di sicurezza, in Giobbe è sintomo di male;

- (3) In 7, 17 ss. abbiamo il capovolgimento dal Salmo 8: qui fa sorpresa che Dio vada a perdere tempo nell'infierire contro l'uomo; Dio con il suo sguardo è davvero solo soffocante! (cfr Sal. 139: l'attenzione di Dio ci segue dovunque come protezione; qui Dio è il nemico!)
- (4) Sembra quasi un despota che si diverte a giocare con le cose, con l'uomo che ritiene sua proprietà assoluta; un despota che fa e disfa senza criteri e senza nessuna giustizia nei confronti dell'uomo. Cfr. 16, 7 ss.: è un Dio che strema, dilania, che accusa falsamente, abbandona in mano ai malvagi; me ne stavo tranquillo e mi ha rovinato, mi ha afferrato per il collo e m ha stritolato (v. 12), sembra quasi invidioso della felicità e del benessere dell'uomo. È un Dio violento oltre ogni possibilità di comprensione, anche perché si scaglia contro chi è già prostrato: 23, 2. 15: la sua mano grava sopra i miei gemiti... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso e ho paura di lui.
- (5) Però Sii tu la mia garanzia presso di te (17, 3): è un Dio padrone e amico, lontano e vicino, amato e destato. Come è possibile l'unione di questi contrari; e come è possibile il prevalere della speranza sulla sfiducia? (cfr. 19, 23 So che il mio goel è vivo)
- ii) Cap. 12: è il Signore della storia; però la sua azione, la sua presenza nella storia resta del tutto incomprensibile!
- (1) Tant'è che i violenti sembrano aver ragione di Dio e sottometterlo in loro potere: Le tende dei ladri sono tranquille, c'è sicurezza per chi provoca Dio, per chi vuol ridurre Dio in silenzio 12, 6; sembra davvero un Dio debole, fragile, in balia della stupidità e della violenza dell'uomo; ma allora con la storia non ha niente a che fare; nella storia deve solo constatare il suo fallimento.
- (2) Però nella storia dobbiamo constatare anche come la sua azione sia volta al rovesciamento delle situazioni; 12, 17 ss.: rende stolti i sapienti, rovescia i re, i sacerdoti, i potenti... Ma ha un criterio nel far questo? O è questo il suo criterio? Non sembra alla fine tutto e solo un gioco del rovesciamento delle parti; ma di nuovo l'uomo è solo una marionetta in mano di un despota che annoiato cerca di divertirsi.
- iii) È sapienza e forza: 12, 13: In lui risiede la sapienza e la forza, a lui appartiene il consiglio e la prudenza; ma allora se il violento prevale significa che è responsabilità di Dio; o non conosce la violenza o non ha la forza per impedirla; è proprio questo che lo fa apparire non giusto, non forte, non Dio della storia; certo che se agisce, se è presente nella storia, la sua azione o è ben dissimulata o è difficilmente comprensibile da parte nostra. Ad essere in gioco, per noi uomini, non è tanto la sua potenza, ma la sua bontà; perché non accompagna la sua bontà alla sua potenza?
Da lui viene potenza e sagacia; a lui appartiene l'ingannato e l'ingannatore 12,16; Lui dà la sapienza; perché allora non la dà a Giobbe e in questo modo aggrava la sua situazione già precaria, rende più pesante il suo dolore? Non gli dice niente il dolore di Giobbe?
- iv) 23, 6: se almeno mi ascoltasse! Comunque è un Dio che può essere un interlocutore, con cui si desidera parlare, tenere aperte le relazioni; solo dalla sua parola si potrebbe ottenere qualche risposta e qualche senso.

In cosa consiste il male?

- i) Il male non sta nella privazione dei beni; non sta neppure nella privazione dei figli (eppure già questo è la base, la concretezza e, per certi versi il senso della vita; senza beni, senza figli, soprattutto nella civiltà antica e orientale, non si è vivi)
- ii) Il male radicale non sta neppure nella morte che a un certo punto verrà invocata come liberazione.
- i) Il male radicale sta nella debolezza, nella malattia, nella negazione della vita rimanendo in vita; il male vero è vivere la morte nella vita che gli viene garantita e salvata dalla richiesta di Dio a Satana. Il male, allora, è la contraddizione all'interno della vita; la contraddizione radicale.

Di qui, allora l'impossibilità della sua comprensione, l'impossibilità, quindi, di ogni giustificazione.

Il male diventa la chiave di comprensione di tutta la vita; la vita che potrebbe essere, che era prima, un bene, adesso appare come un sogno, una illusione per poter reggere una fatica (la fatica del vivere) che resta intatta nella sua pesantezza; tra l'altro è essere condannati alla brevità e alla assenza di speranza; la vita resta solo un soffio che, appunto, si conclude con una morte senza nessuna speranza cfr. 7, 1 ss.

Il male è

- ii) la perdita di umanità (vive su immondezzaio); perdita di identità (tanto che i tre amici non lo riconoscono) e morte sociale (l'immondezzaio è fuori città)
- iii) è l'imporsi del silenzio, l'impossibilità, almeno apparente, delle parole (cfr. il silenzio degli amici per sette giorni) e l'affermarsi dell'incomprensione anche con le persone più vicine (cfr. l'invito della moglie)
- iv) è solitudine, isolamento totale (cfr. 6, 14 – 15: A chi è sfinito è dovuta pietà dagli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio. I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente, sono dileguati come i torrenti nelle valli...)

- (1) Sarebbe indispensabile un qualche aiuto; solo che di fatto risulta impossibile; non solo gli amici svaniscono ma se ci sono, sono insidiosi, pericolosi come i torrenti e inutili ancora come i torrenti che al tempo della siccità svaniscono. ... tutto il mio vicinato mi è addosso 16, 7 b; cfr. 19, 13 ss.: da estraneo mi trattano le mie ancelle ... chiamo il mio servo ed egli non risponde ... anche i monelli hanno ribrezzo di me...
 - (2) Questa solitudine è causata anche dal fatto che il male, le disgrazie degli altri causano orrore, fanno paura; vedete che faccio orrore e vi prende paura; (cfr. 19, 17 ss.) ma questo sarebbe comprensibile;
 - (3) meno comprensibile è che la fuga da chi è nel dolore è provocata anche da cause meno traumatiche e ben più prosaiche: Vi ho detto forse: 'Datemi', o 'dei vostri beni fatemi un regalo': la fuga degli amici è provocata dalla paura di rimetterci qualcosa, di doversi impegnare concretamente per aiutare l'amico sfortunato 6, 21 – 23).
 - (4) 19, 22: perché vi accanite contro di me, come Dio, e non siete mai sazi della mia carne? Abbandonato da Dio (e potrebbero anche esserci delle motivazioni) Giobbe cerca aiuto dagli amici; anche questi lo abbandonano, non solo, ma si accaniscono contro di lui con la pretesa sicurezza che viene dalla loro idea di Dio (è questo il loro peccato?)
 - (5) la solitudine diventa radicale quando non si chiede aiuto; si chiede solo di poter essere ascoltati e neanche questo viene concesso; la solitudine diventa impossibilità di ogni parola, di ogni discorso, e, quindi, di ogni possibilità di ricerca di senso. Soli assolutamente perché neanche una parola sensata può accompagnarci: 21, 2 ss.: Ascoltate bene la mia parola e sia questo almeno il conforto che mi date. Tollerate che io parli e, dopo il mio parlare, irridetemi pure... Il dramma del dolore è che tutte le parole sono inascoltate, tutte le parole inutili. È un dramma perché se sono tali le parole di Giobbe, lo sono altrettanto quelle degli amici (e quelle di Dio?). Il male è silenzio assoluto, inconcludente e insensato. Vuol dire che le parole esistono solo nella misura che non sono condizionate dal dolore; quindi esistono solo nella misura in cui non toccano l'esperienza fondamentale della nostra vita, l'unica esperienza a toccare la radicalità e la totalità dei problemi?
- v) Una sintesi del male in tutte le sue dimensioni è al cap. 30;
- (1) il male è la perversione morale; quelli che si trovano in questa situazione sono:
 - (a) 8: razza ignobile, anzi razza senza nome, sono calpestati più della terra; è essere senza nome, senza identità; è già vivere la morte proprio perché si è ridotti a livello della terra calpestata
 - (b) 29: È la perdita di ogni dignità; siamo ridotti a livello degli animali e unico valore sembra essere quello della violenza (5 ss.; il male che è sempre per sua natura una violenza che ci capita, diventa forza di uniformazione; rende tutto e tutti violenti; 10 – 11: è violenza che si esercita sul debole e sullo sconfitto; quindi il male è vigliaccheria); e nessuno si oppone a loro 13 c: il male crea un clima di indifferenza, di tolleranza nei propri confronti
 - (c) 5 ss.: persa ogni dignità si diventa oggetto di orrore per tutti; è il male che ha quasi orrore di se stesso (o è questa l'astuzia del male che avendo orrore del male riesce a nascondersi e a legittimarsi?)
 - (2) 1 ss.: rottura di tutte le relazioni; capovolgimento di quella che era la struttura delle relazioni sociali; quindi il male non è solo un fatto personale, ma diventa immediatamente un male sociale. È alla base di ogni disgregazione sociale.
 - (3) Il male è il dolore, la disgregazione personale che ci accade
 - (a) 15: è annichilimento di ogni propria grandezza; svanisce tutta la coscienza che avevamo di noi stessi
 - (b) 16 17: è la debolezza che ci tocca al midollo delle ossa; e quindi diventa l'insicurezza insediata nel nostro essere.
 - (c) 19: son diventato polvere e cenere: è la morte che già si è impossessata di noi
 - (d) 20 – 24: essere soli di fronte a un Dio muto, un Dio che si presenta come avversario. È sentirsi quasi come un giocattolo di Dio; Dio per divertirsi ci butta in queste situazioni. In questa situazione di morte diventa praticamente impossibile, oltre che inutile, ogni tentativo di preghiera; quindi diventa assenza di ogni possibile prospettiva.
 - (e) 26: è tradimento e irrisione (non solo negazione) di ogni speranza

Reazione a questo male:

- 1) 1, 21: Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore
- 2, 10: Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?

- a) Non è pura e semplice pazienza, rassegnazione; anche se esiste anche questa; abbiamo, nonostante tutto, uno scommettere sull'amore, sulla bontà di Dio; tanto che si tratta non tanto di lamentarsi quanto di continuare a benedire il nome del Signore. Ci troviamo di fronte al rifiuto di attribuire a Dio qualcosa di ingiusto (1, 22); resta, però, il problema se non permanga il fatto che, anche se Dio non fa nulla di ingiusto, quello che accade non sia male: ed è il passo che fa alla fine del cap. 2: da Dio si deve accettare anche il male; però il male è male solo per noi.
- (a) È comprensione della relatività del tutto; quindi della possibilità di perdere tutto proprio perché niente è assoluto; è atteggiamento di libertà da quello che si ha e da quello che si è.
 - (b) Se niente è ingiusto, tutto è motivato, tutto è razionale, tutto ha una sua motivazione; è un atteggiamento che sa tanto da stoicismo (del resto Zenone probabilmente era ebreo); tutto è bene così come è.

I primi due capitoli sono caratterizzati dall'atteggiamento di accettazione fiduciosa, convinta. Questo atteggiamento è in simultanea alla totale solitudine di Giobbe.

- 2) Però, al capitolo 3, il silenzio dei primi due viene sostituito da un diluvio di parole: tutti parlano e tutti parlano anche troppo: gli amici di Giobbe, Giobbe stesso e anche Dio.

È proprio il dilagare delle parole che accentua la solitudine, e, quindi, anche l'incomprensione, o la difficoltà a capire qualcosa da parte di Giobbe; tanto che le parole degli amici, che vorrebbero essere parole di sostegno, di aiuto, diventano parole di condanna: infatti dal capitolo 3 non è più necessaria la presenza di Satana, proprio perché gli accusatori sono gli amici.

In questo contesto di aggravata solitudine, Giobbe passa dalla pazienza, dallo 'stoicismo', alla protesta, al lamento. (cfr. 7, 11: Ma io non terrò chiusa la bocca, parlerò nell'angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarrezza del mio cuore)

- i) Di fatto, però, sono due atteggiamenti che stanno a denotare, in ogni caso, un atteggiamento di passività radicale, insopportabile. Perisca il giorno in cui nacqui (3, 3): il giorno della nascita è giorno di massima passività (visto che nessuno decide di nascere). Qualunque sia l'atteggiamento che assumiamo di fronte al male non è altro che la riconferma di quello che il male è: la nostra radicale passività, proprio perché il male ci accade e non lo decidiamo, non possiamo difenderci. Se tutta la vita è passività, allora, siamo in mano di qualcuno; siamo zimbello di qualcuno?
- ii) Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!" (3, 3; cfr. Ger. 20, 14-18): il male che ci accade ci porta al desiderio del nulla, della morte. Perché?
 - (1) Perché il male è la presenza del nulla, è nostalgia del nulla
 - (2) Perché è il bene (la vita) che viene reso insopportabile.

Quindi ci troviamo di fronte al capovolgimento radicale: è desiderio del contrario di sé; la morte, il nulla visto come qualcosa di bene, come tesoro.

Il male è l'abisso che ci inghiotte; tanto da apparire come oggetto di desiderio; desiderio del nulla che diventa immediatamente negazione di ogni possibile senso ed esistenza; quindi diventa negazione della vita che si presenta sempre come apertura, come trascendenza e, quindi, come desiderio di novità, di futuro.

Giobbe maledice: è travolto dal male; diventa lui stesso 'male', proprio per questa maledizione; perché la maledizione, che è desiderio di nulla è potenza nullificante tutto; Giobbe vuole il nulla, vuole, quindi, il male; vuole nullificare sé e tutto; vuole l'impossibile!

- (3) 3, 23 ss.: Perché dare la vita a un uomo, la cui vita è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?... ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa mi raggiunge. Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento.
 - (a) male è sentire Dio come avversario, come nemico che ti sbarra la strada; quindi non avere nessuna via d'uscita dalla situazione; e questa è la caratteristica del male: imporsi con tutta la violenza e l'evidenza possibile, tanto da rendere impossibile ogni minima speranza; e questo per un 'progetto' divino che non si può condizionare.
 - (b) Male è essere angosciati, condizionati totalmente dalla paura, che non è paura di qualcosa ma paura diffusa, di tutto e di tutti perché tutto ti può essere causa di ulteriore dolore; significa la chiusura definitiva a ogni speranza, a ogni futuro; negato il futuro si impone solo un presente insostenibile; e qui abbiamo lo spezzarsi definitivo della vita, della sua comprensibilità e della possibilità della sua accettazione. Di qui resta solo il desiderio della morte.
 - (c) 3, 13 ss.: la morte non è più un male; è molto peggio la vita negata nella malattia. La morte non è male perché è fine delle sofferenze; è equiparazione di tutti gli uomini. Non è con gusto di rivincita che viene affermata l'uguaglianza di tutti nella morte; tutti, re o meno, uguali nella morte, nel nulla dell'esistenza e quindi della sofferenza; la morte non è assolutamente una punizione: è quasi una situazione di pace 'naturale'.

Interpretazioni del male:

Giobbe per i primi due capitoli sa resistere a tutto il male. La protesta inizia dal capitolo 3; e non sembra un caso che inizi con la presenza degli amici.

- a) Quello che non era riuscito a Satana, a mettere Giobbe contro Dio, sembra riuscire agli amici, alle loro parole (che le parole siano peggiori di Satana? Che il vero Satana siano le parole sul dolore?)
- b) La consolazione che si erano ripromessa gli amici di fatto diventa impossibile; non solo, ma sono proprio le presunte consolazioni degli amici che contribuiscono in modo definitivo a mettere in crisi la buona coscienza di Giobbe, che sottraggono a Giobbe al sua identità (anche se, con sforzi indicibili, continua a riaffermare la sua innocenza; però dice a un certo punto che nessun uomo può essere innocente!)
- c) Sia per Giobbe, sia per gli amici, comunque è chiaro che la risposta al male passa solo attraverso Dio; è solo in Dio che possiamo trovare una qualche certezza e forza per affrontare il male (eventualmente il problema sarà quale Dio). 8, 11. 13 - 14: Cresce forse il papiro fuori della palude e si sviluppa forse il giunco senz'acqua? Tale il destino di chi dimentica Dio, così svanisce la speranza dell'empio; la sua fiducia è come un filo e una tela di ragno è la sua sicurezza. Il problema è che il Dio dei tre amici non solo non dà nessuna sicurezza, ma schiaccia totalmente l'uomo; oppure, nel caso dei tre amici, la sicurezza viene data non da Dio ma da un idolo; e allora Dio non dà sicurezza di fronte al dolore?
- d) Risposte degli amici
 - i) La spiegazione di Elifaz: Dio è perfezione assoluta, l'uomo è peccatore; per questo Dio invia il male per poter correggere e nessun uomo ha diritto di protestare 4, 17; è la fragilità creaturale e mortale la spiegazione del caso Giobbe.
 - ii) Bildad (8): La causa del male è la fragilità peccatrice dell'uomo; anche se questa può concretizzarsi a livello inconscio
 - iii) Zofar (11): La responsabilità del male sta nella nostra fragilità peccatrice consapevole.
 - iv) Eliu (32 - 37)
 - i) 32, 1 ss.: dopo la difesa di Giobbe che continua nonostante tutto a riaffermarsi innocente, i tre non sanno cosa dire; è il fallimento di qualunque discorso razionale di fronte al male sia quello innocente, sia quello colpevole proprio perché il male (almeno come viene patito e come viene vissuto) è sempre eccedente le proprie responsabilità. Per questo ogni discorso è inutile e non plausibile, gratuito.
 - ii) Sembrerebbe che fallito il compito della ragione si debba lasciare spazio al silenzio; e invece interviene Eliu che non fa che ripetere, sostanzialmente i discorsi dei tre amici; solo che di nuovo c'è che questi discorsi Eliu li fonda su una presunta ispirazione: mi sento infatti pieno di parole, mi preme lo spirito che è dentro di me 32, 18; e questo spirito che 'urges' dentro di lui è ispirazione divina; la sapienza dell'uomo è niente, è un soffio ed è assolutamente inefficace sul problema del male; solo l'ispirazione dell'Onnipotente lo fa intelligente 32, 8 - 10.
33, 17 ss.: Dio parla per distogliere l'uomo dal male, dall'orgoglio, e il dolore è un suo mezzo per correggerlo (valore pedagogico del dolore).
- e) L'atteggiamento di Giobbe
 - i) è quello tipico della fede: la fede è fede in un Dio che contemporaneamente si presenta come
 - (1) Giudice: e chi si salva allora di fronte a Lui? UN Dio Che schiaccia, forza impersonale che gioca alle spalle dell'uomo 9, 29 -35; forse è la dimensione della trascendenza, della non riducibilità di Dio alla nostra dimensione, della sua non comprensibilità.
 - (2) Goel 9, 25 - 27; un Dio amico, difensore, liberatore. È la dimensione della vicinanza di Dio, del suo amore, della sua sollecitudine.
 - ii) Sono i due volti di Dio. Il problema è riuscire a tenerli uniti assieme, questa è la sfida della fede e questo è quello che Giobbe, pur con tutte le sue incertezze, riesce a fare. Oltre tutte le sue disgrazie Giobbe continua a ritenere Dio suo goel, continua ad aver fiducia in Lui, a ritenerlo suo interlocutore anche se è lontano e sembra indifferente nel suo silenzio; questo anche se in una situazione di morte e di protesta radicale.
 - iii) È una fede 'impossibile' in termini razionali; è irrazionale? O non è piuttosto il fatto che la ragione non è la dimensione esclusiva dell'uomo; che ci sono delle dimensioni vere anche se non riducibili alla ragione proprio perché più che razionali? Non ci sono spiegazioni per questa fede impossibile nell'impossibile. Però Giobbe, oltre tutte le sfide della ragione (i teologi) continua a dialogare con Dio (potrebbe essere davvero un dialogo anche una protesta, proprio perché la protesta presuppone uno a cui si rivolga); Giobbe, pur nella protesta legittima che evidenzia tutta l'assurdità della sua situazione e, quindi, l'assurdità di un Dio che si faccia garante di un

ordine a misura d'uomo, mantiene la fede, l'attaccamento a Dio apparentemente nemico dell'uomo. E qui supera la tentazione di Adamo.

- v) Fede, allora, non è parlare di Dio, magari in termini corretti, razionalmente giustificati e accettabili (gli amici). Fede è, come Giobbe, voler parlare con Dio sempre anche quando Dio si sottrae. Giobbe nonostante tutte le smentite, nonostante la sua protesta umanamente giusta, vuole parlare con Dio; quindi mantiene una fiducia in Dio. Fede è volere un incontro personale, vederlo Dio e non solo pensarlo. Ed è solo l'esperienza di Dio (non i suoi discorsi che sembrano non essere una risposta effettiva a Giobbe) che convince Giobbe. E l'incontro personale è la verifica o la falsificazione di ogni teologia, di ogni tentativo di riduzionismo razionale di Dio. Tutti i discorsi sono vuoti, inutili, se non errati se non portano, o, prima ancora, non si fondano su un incontro personale che permette di affrontare e di reggere la situazione di dolore.

I discorsi di Dio

- 1) Il discorso di Giobbe è insipiente perché essendo creatura non può conoscere l'origine, il fondamento del tutto e i limiti di ogni realtà (38, 4 ss.)

2) Dio

- i) Pone il fondamento di tutto (38, 4 ss.); questo fondamento lo pone sul nulla: Egli stende il settentrione sopra il vuoto, tiene sospesa la terra sopra il nulla (26, 7); la sua opera è la costante vittoria sul nulla; quindi se il male è la vittoria del nulla sulla vita, questo è solo apparenza, perché dall'origine la vittoria sul nulla è stata realizzata da Dio.
- ii) 38, 28 ss.: Ha forse un padre la pioggia...? Dio non è un creatore indifferente alla sua opera, ma è padre delle sue creature, di tutte, di quelle viventi (38, 39 – 39, 30) come di quelle non vive come la pioggia.

Tutto è frutto della iniziativa gratuita di Dio che tutto apprezza e tutto ama. Tutto ha senso in questa visione di radicale gratuità e tenerezza: è Dio che 'sperpera' la pioggia anche per il deserto, terra senza uomini e che tuttavia è oggetto dell'attenzione di Dio (ricorda il seminatore di Gesù che semina anche sulla strada) 38, 25 ss. Tutto è solo gratuità e non retribuzione.

Per questi motivi bisogna liberarsi dalla visione antropocentrica del mondo, visione in cui è racchiuso anche Giobbe. Da nessuna parte è detto che il mondo debba essere finalizzato all'uomo; tutto ha valore in sé, proprio perché tutto è voluto da Dio e Dio si preoccupa di tutto.

Proprio perché il mondo non è antropocentrico, non è per la nostra utilità e non è per la nostra retribuzione in bene o in male. Proprio perché non sappiamo il fondamento del mondo è assurdo pretenderlo finalizzato all'uomo. Di conseguenza bisognerebbe cambiare il punto di riferimento da cui interpretare il mondo e noi stessi:

- (1) il mondo ha senso in se stesso; a vederlo bene potrebbe essere rivelatore di Dio. L'uomo non può continuare a giudicare tutto dal suo punto di vista, dal punto di vista della sua utilità; deve riapprendere a valutare tutto in se stesso, per il suo valore, proprio perché tutto ha valore. Ogni cosa esprime la forza e la gioia di Dio creatore.
- (2) L'uomo dovrebbe inserirsi in questo mondo che è permeato di attenzione e di amore da parte di Dio (non antropocentrismo ma cosmocentrismo; è un ritorno al paganesimo? No perché il mondo è creato e per questo è positivo e segno dell'amore di Dio. Inserirsi in esso non significa solo inserirsi nella naturalità e positività del tutto, ma inserirsi nell'amore di Dio che si rivela anche nella pioggia... Tutto riacquista valore, senso. In questa globalità di senso è ancora possibile che la rosa germogli sulla spazzatura).
- (3) 39, 5 – 25: il problema della giustizia: le categorie umane che ci impongono una giustizia retributiva, di fatto ci impediscono di comprendere il significato ultimo dell'agire di Dio e della realtà. Dio è libero e il suo amore sta alla base di tutto; si compiace, trova la sua gioia nella creazione e nella cura della creazione. Per questo Dio invita Giobbe a condividere questa gioia e questa meraviglia per tutta la creazione espressione dell'amore libero e gratuito di Dio. In altri termini Giobbe è invitato a vedere nella creazione un atto finalizzato sempre e solo alla vita; quindi a vedere nella creazione un atto di liberazione dal nulla, un atto salvifico. Se questo vale per la creazione, vale anche per l'uomo che è immagine di Dio. Questa lettura, questa visione è possibile solo se rifiutiamo di ingabbiare Dio nelle nostre categorie.

Dio e il male:

a) Il male nella creazione:

- (1) 38, 8 ss.: il mare, simbolo del caos, delle forze contrarie alla creazione, è stato da Dio imbrigliato. Quindi il caos, il nulla del caos, non avrà mai il sopravvento.

40, 15 – 41, 26: Behemot e Leviathan: anche queste forze vive del caos, della distruzione, Dio non le distrugge; però le controlla, le domina. C'è il male nel mondo, ma il mondo non è male.

- (2) 38, 17: Ti sono state indicate le porte della morte e hai visto le porte dell'ombra funerea? C'è la morte, ma anche essa ha dei confini ben determinati posti da Dio; quindi la sua forza non è illimitata né incondizionata.

b) Il male morale

40, 9 – 14: il potere di Dio ha un limite:

- (1) la libertà dell'uomo; Dio si impone dei limiti determinati dall'esercizio della libertà da parte dell'uomo (cfr. Sap. 11, 23 – 26)
- (2) la distruzione dei malvagi non rientra nella logica di Dio, nella sua giustizia; la tenerezza e la gioia di Dio per la creazione, vale per qualunque vita, anche per la vita dei malvagi
Il Dio potente è un Dio che decide di farsi debole, di scomparire quasi di fronte alla libertà dell'uomo, anche se libertà malvagia.

c) La lotta al male:

- (1) Il Dio della creazione, però, è anche il Dio che crea la luce che permette la lotta contro il ladro, il delinquente che approfitta delle tenebre (38, 12 – 15); in questo senso, con la luce, permette anche a noi di lottare contro il male, ci permette se non di eliminarlo, almeno di cercare di limitarlo. In questo senso, allora, Dio è anche Dio della storia e non solo della creazione.
- (2) Quindi il male esiste (è la forza persistente del nulla?), c'è nella natura e nella storia. Però sulla forza del nulla prevale sia nella natura come nella storia la forza dell'ordine, della vita, del bene.

Resta solo la possibilità del silenzio?

- a) Sembrerebbe di sì: 42, 3: Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo; e se non comprendiamo è inutile parlare.
- b) Però Giobbe non fa silenzio; non fa silenzio di fronte alle obiezioni dei quattro teologi; non fa nemmeno del tutto silenzio nemmeno di fronte a Dio, anche se le sue parole acquistano una prospettiva del tutto diversa, non più di contestazione, ma di accoglienza, umile, fiduciosa.
- i) Giobbe parla e non dice cose errate. Perché? Perché non fa i sistemi sul dolore; ma parte dalla sua esperienza: è la sua esperienza drammatica a parlare. La parola diventa espressione della sua tragedia, del suo male e della sua incapacità a credere, ad aver fiducia in un Dio che punisce per niente e, insieme, della sua incapacità di staccarsi da un Dio che ritiene comunque amore. Parla a partire dalla contraddizione della propria situazione concreta e di fede, parla a partire dalla povertà vissuta della propria fede. Accetta che ci sia la libertà di Dio anche se incomprensibile, anche se tragica per noi. Non trova un senso plausibile per la sua situazione e tuttavia continua a cercarlo senza dare risposte apparentemente definitive. Si aggrappa al senso possibile di un Dio non tiranno anche se questo senso non riesce con le sue forze ad afferrare e a possedere; il senso per lui è una scommessa nonostante tutto.
- ii) 42, 7: l'accusa ai teologi è che ...non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe: eppure razionalmente sono non solo perfettamente comprensibili, ma anche giuste. Nonostante tutto dicono cose errate perché i loro sistemi sono il prevaricare della ragione sull'esistenza, è la violenza della ragione sull'esistenza. E questo diventa prevaricazione e stupida violenza anche contro Dio proprio. Solo che Dio è persona non è né un'idea né un universale.
- iii) Sul dolore sono possibili:
- (1) Parole come quelle dei tre amici. Parole di spiegazione e di giustificazione inevitabilmente tirando in ballo sempre Dio visto che il problema del male è problema del senso di tutto: però sempre e comunque parole errate.
- (2) Parole come quelle di Giobbe:
- (a) che sono parole di protesta; e per Dio sono parole legittime, vere; quindi è vero che esiste nella nostra esperienza una radicale contraddizione tra il nostro essere, il nostro desiderio, il senso che crediamo di cogliere, la fede che cerchiamo di avere e la situazione concreta; è vero ed è giusto protestare; anche con Dio; solo che la protesta ammette la possibilità di un Dio diverso da quello che pensiamo; la protesta resta comunque una ricerca di Dio, un protestare con Dio, non un discorso neutrale su Dio come quello dei tre amici.
- (b) Parole di accettazione, di fede, di riconoscimento della propria povertà: parole rese possibili dall'incontro con Dio
- (3) Ci sono parole di consolazione?

- (a) Nelle intenzioni tali dovevano essere le parole dei tre amici 2, 11. Solo che non sono assolutamente parole di consolazione, anzi aggravano la situazione.
- (b) Se non la comprensione, la 'consolazione' avviene a Giobbe dall'incontro con Dio. Solo Dio a consolare, non l'uomo.

Ogni parola umana non fa che aggravare la situazione di dolore. Però è anche vero che Dio parla anche attraverso l'uomo. E qui si ripropone il problema:

- (a) Chi si pretende sicuro di parlare con le parole di consolazione di Dio e non con le parole false, violente e causa di ulteriore male dei tre amici?
- (b) Chi, nel dolore sa riconoscere nella parola di un uomo la parola di Dio?

Conclusioni

- 1) Il male
 - a) c'è: sia a livello naturale, sia a livello morale.
 - i) Il male, basterebbe avere uno sguardo libero sulla realtà, condiziona la realtà, ma non è la realtà che è molto più positiva del male pensabile.
 - ii) Il male è comunque sotto controllo di Dio e non avrà mai il sopravvento.
 - iii) Noi stessi grazie all'aiuto di Dio (la luce che ci concede contro le tenebre) possiamo e dobbiamo combatterlo, però non possiamo mai pretendere di toglierlo, di sradicarlo; anche perché il male, a livello morale e sociale si concretizza nel malvagio: e della vita del malvagio è difensore Dio (Gen. 4 e Caino). Questo contro ogni pretesa di purezza ideale, contro il pericolo di ogni ideologia che prometta il mondo futuro ideale.
 - b) Però nessuna parola di Dio, di Giobbe o degli altri quattro sa spiegare l'origine del male stesso. È una presenza inquietante, è una presenza che ci fa soffrire, che sembra annullare noi stessi. L'unica soluzione è radicalizzare, nonostante tutto, la nostra fiducia in Dio.
- 2) La domanda di Giobbe nasce dalla fede (la risposta nasce dalla scienza, dalla teodicea). Il male, come problema viene radicalizzato proprio dalla fede. Perché c'è fede c'è questo interrogativo drammatico, angosciato (cfr. Gesù sulla croce). È il silenzio, la lontananza di Dio che sono insopportabili per chi ha fede e deve condividere l'esperienza di Giobbe. Il dolore è crisi della fede, crisi che può essere sia purificazione, sia sfida alla fede stessa. Comunque è la fede che mantiene aperto e radicalizzato il problema, non la filosofia o la teologia.
- 3) Si tratta di evitare la pretesa di schematizzare Dio; in questo sta anche la pretesa di poter predeterminare la logica di Dio e, quindi, di poter dire cosa per Dio sia bene o male, come si comporti Dio. Solo che a questo punto abbiamo a che fare non con un Dio ma con un idolo, tra l'altro abbastanza povero, più povero degli dei pagani che mantenevano una radicale libertà, se non indifferenza nei confronti degli uomini. Il pericolo dell'idolatria è il pericolo sempre nuovo per il credente. Solo che l'idolatria diventa immediatamente la possibilità o la pretesa di giudicare gli altri in nome di Dio; quindi diventa condanna degli altri, esclusione, ulteriore male.

La libertà di Dio non è vincolata alla nostra logica, non è vincolata alla nostra idea di retribuzione, non è legata a quello che noi riteniamo bene o male. È incontrando questa libertà che Giobbe realizza anche la sua; anche Giobbe si libera dalla propria pretesa di predeterminare bene e male, giusto e ingiusto.
- 2) C'è una risposta?
 - a) Il discorso di Dio, di fatto, non è una risposta. Solo obbliga Giobbe a permanere nello stupore derivante dallo squilibrio tra la sua povertà, la sua piccolezza, la sua insignificanza anche cronologica (la pretesa di trovare la risposta al dolore pretende di risalire all'origine, oltre il proprio tempo) e la realtà tutta. Il risultato del discorso di Dio è di mantenere Giobbe nella visione dialettica della grandezza del tutto e della sua piccolezza, della sua povertà.
 - b) Il risultato è lo stupore: stupore che nasce dalla contemplazione della realtà, della sua grandezza e della sollecitudine di Dio; contemplazione che è ascolto silenzioso ed accogliente. Dalla contemplazione e dal silenzio forse è possibile ricavare qualche parola (anche se non di spiegazione). In termini religiosi è solo dal silenzio, dalla preghiera e dalla sua inconcludenza che potrebbero nascere parole significative.
 - c) Lo stupore è il riproporsi costante della domanda, quindi è il riaffermarsi della vera origine del pensiero. Nel dolore il pensiero è sempre e solo all'inizio; le sue parole, i suoi discorsi sembrano inconcludenti. Forse non lo sono; solo devono portare alla coscienza che siamo sempre e solo all'inizio e da qui non ci si sposta; e la pretesa di esserci spostati è solo presunzione idolatrica.
 - d) Se, pur cercando di penetrare sempre più a fondo, se cercando di comprendere, ci troviamo sempre e solo all'inizio, allora significa che con il problema del dolore ci troviamo di fronte all'infinito, a un problema infinito. Il dolore ci pone di fronte all'infinito.

- i) Perché è esso stesso sempre infinito, mai finito, sempre eccedente tutte le misure di accettazione oltre che di comprensione (anche per questo la domanda non può che riproporsi costantemente in modo nuovo; e il riproporsi continuo significa, appunto, che siamo sempre e solo all'inizio).
 - ii) Perché, anche se semplicemente come sfida, come protesta, ci pone di fronte all'infinito; un infinito magari solo invocato, solo contestato... Il problema è mantenersi in questa apertura possibile all'infinito e non voler racchiudere l'infinito nelle nostre categorie.
- 3) A cosa possiamo arrivare? Visto che a qualcosa ci deve pur portare il nostro pensiero. 36 - 37
- a) Dio premia i buoni e punisce i cattivi (anche se non possiamo dire cosa significhi questa punizione data la pazienza di Dio, dato che Dio è preoccupato di tutti anche degli iniqui)
 - b) 36, 10. 15: il male potrebbe essere un mezzo che Dio ci offre per la nostra correzione
 - c) 36, 19: Può forse farti uscire dall'angustia il tuo grido, con tutti i tentativi di forza? È una situazione, quella del dolore, intrascendibile; rassegnazione? Fiducia? È vero che il grido ha il vantaggio comunque di farci sentire ancora vivi; resta che dobbiamo anche capire che non risolve nulla. E se il grido è l'ultima risorsa, allora vuol dire davvero che abbiamo attinto alle sorgenti della nostra povertà che è da accettare perché
 - d) 36, 22 – 37, 24: noi siamo solo creature; per questo dobbiamo riconoscere e accettare la trascendenza di Dio; una trascendenza che non è per schiacciarci, però una trascendenza che resta in tutta la sua incomprendibilità. E il discorso della creazione da parte di Dio che qui fa Eliu è praticamente identico a quello di Dio.

Questo è quello che con la nostra ragione possiamo affermare; e la ragione crediamo che non sia qualcosa di negativo; crediamo che sia dono di Dio. A questo, fondamentalmente, arriva Eliu (e forse per questo non viene condannato da Dio); solo che compie l'errore di ritenere il suo sapere un sapere ispirato e quindi divino; quindi lo ritiene esaustivo.

L'errore della ragione è: a partire dal fatto della incomprendibilità (a cui la ragione da sola dovrebbe arrivare vista la sua limitatezza)

- a) voler rendere tutto comprensibile e, quindi, giustificare tutto a partire dai propri criteri, che poi sono criteri di ordine morale; cadendo in questo modo nel moralismo più retrivo;
- b) non accettare l'incomprendibilità e, quindi, non rischiare il salto del confronto con Dio oltre tutte le nostre valutazioni; non accettare il rischio della fede in un Dio che più che giudice, che calcolatore del bene e del male, è padre di tutti anche della belva del deserto, tanto più degli uomini.

"La paternità di Dio, il grido di Giobbe "

Gesù e il vangelo della paternità di Dio

- 1) Come noto, l'annuncio originario di Gesù è quello del Regno di Dio (cf. Mc 1,14-15). Annunciandone l'avvento, egli annuncia la venuta in mezzo agli uomini del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, di Mosè e dei profeti. È il Dio, insieme, dell'onnipotenza e della misericordia, il Dio che opera la salvezza e la liberazione dell'umanità. Per questo, l'avvento del Regno di Dio è un avvenimento di gioia, perché compie la promessa da cui è nato e di cui è vissuto lungo i secoli Israele: è, appunto, "vangelo", buona notizia.
- 2) Ma dobbiamo subito porci una domanda: quale rapporto c'è tra Gesù annunciatore dell'avvento del Regno e Dio stesso? Il che c'invita ad andare al cuore dell'annuncio di Gesù e della sua prassi, e a scoprire che il loro centro e il loro motore propulsore è precisamente il suo rapporto con Dio, conosciuto e rivelato come Padre.
 - a) Il Dio che viene è, prima di tutto, il Padre di Gesù di Nazareth. Questo ci viene attestato, come in un luogo privilegiato, dalla preghiera di Gesù. Matteo e Luca ce ne riportano una densa di significato e rivelatrice: "In quello stesso istante, Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, oh Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Lc 10,21-22; cf. Mt 11,25-27).
Questo testo appare risalire certamente, nella sua sostanza, al Gesù pre-pasquale. In realtà, si tratta di un testo molto importante, perché ci mostra che il cuore dell'esperienza di Gesù è il suo rapporto col Padre, l'intimità di una comunicazione piena e permanente con lui. Se ci si chiedesse qual è il motivo per cui Gesù ha iniziato a predicare e qual è la forza interiore del suo messaggio e del suo ministero messianico, bisognerebbe perciò rispondere, senza tentennamenti, che è il suo rapporto col Padre. Anzi, questa preghiera ci dice non solo che Gesù muove - in tutto ciò che fa e dice - da questo rapporto di comunione intima con Dio, di cui ha coscienza d'essere l'Inviato, ma anche che egli vede il suo ministero come la trasmissione e la partecipazione agli altri di questo rapporto. PADRE = ABBA' Vangelo di Marco (14,36) e in Paolo (Rom 8,15; Gal 4,6). Abbà significa Padre in un senso di profonda familiarità che non toglie il rispetto a Dio, quasi riducendolo alla propria portata: dice, invece, gratitudine assoluta verso di lui, totale e fiducioso abbandono al suo volere, e, insieme, libertà e responsabilità di un rapporto nutrito d'intima comunione.
 - b) Altri luoghi privilegiati della rivelazione del rapporto di Gesù col Padre sono il battesimo e la trasfigurazione, due avvenimenti in cui Gesù mostra una coscienza esplicita del suo rapporto con Dio/Abbà e ce ne manifesta il contenuto.
 - i) All'avvenimento del battesimo la tradizione evangelica annette un'importanza particolarissima (cf. Mc 1,9-11 e parr.). Infatti, questo gesto, con cui Gesù inaugura il suo ministero, è la prima testimonianza della sua "scelta messianica" e, di conseguenza, dell'autocoscienza della missione affidatagli da Dio. Da un lato, Gesù sceglie decisamente la via del "Servo di YHWH" tracciata dal Deutero-Isaia: quella della solidarietà, spinta sino al sacrificio di sé, con tutti e - si direbbe oggi - con un'opzione preferenziale per gli ultimi. Dall'altra, i Vangeli inquadrano l'avvenimento del battesimo nel contesto di una teofania: i cieli aperti, Dio che si compiace del suo "eletto", la consacrazione dello Spirito.
 - ii) Un episodio che si pone idealmente a mezza strada tra la scena battesimale e la condanna a morte e la crocifissione di Gesù è la trasfigurazione (Lc. 9, 28 - 36). Su di esso, certamente, è già proiettata la luce della pasqua, ma è tuttavia fondato ritenere che la narrazione sinottica trascriva una reale esperienza di Gesù. Si tratta probabilmente di una preghiera notturna (come in Lc 22,39ss). Gesù è in stato di preghiera, è come trasferito nell'Abbà. È in quest'atto che "cambia d'aspetto", ed è trasfigurato di "gloria". Ed è questa "gloria" che i tre apostoli possono contemplare sul volto di Cristo, insieme a Mosè ed Elia, la legge e i profeti; proprio Mosè, che desiderò contemplare la "gloria" di Dio, ma ottenne di scorgersela solo di spalle (Es 33,18.23); ed Elia che fu rapito in un carro di fuoco verso l'Altissimo. Per gli apostoli è l'esperienza della bellezza (kalón estin): hanno trovato la dimora del loro esistere nello spazio del rapporto tra il Padre e il Figlio. Ma mentre Gesù parla con Mosè ed Elia del "suo esodo", che deve compiersi in Gerusalemme, Pietro e gli apostoli vogliono catturare la presenza della gloria, facendo tre tende. Non possono ancora sapere che la tenda ormai è una sola, "più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo" (Eb 9,11): il corpo stesso di Cristo offerto sulla croce al Padre (cf. Eb

10,5). Questo il significato della nube che li avvolge. Anch'essa è segno della "gloria" di. Così, mentre una voce dalla nube, come nel battesimo, proclama la figliolanza di Gesù - "Questi è il Figlio mio, l'Eletto. Ascoltatelo!" (v. 35) -, Gesù resta solo. La preghiera, spazio della trasfigurazione come reciproca inabitazione del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, cambia timbro, si orienta verso la preghiera del Getsemani e il grido di solitudine della croce. Ma la sua natura profonda è la stessa.

In questi, ed altri luoghi privilegiati dell'esperienza di Gesù, vengono in evidenza alcune fondamentali caratteristiche del rapporto tra lui e il Padre: si tratta di un rapporto d'intimità e confidenza illimitata, anzi di mutua e misteriosa in-esistenza reciproca; di un rapporto singolare, unico, definitivo; eppure, attraverso l'esistenza del Cristo e il suo ministero messianico, di un rapporto che vuol essere a tutti partecipato, senza distinzioni.

- 3) Dio, infatti, non è solo il Padre di Gesù, in modo unico e singolare, ma si rivela anche, in lui, come il Padre che accoglie tutti, a cominciare dagli ultimi e dai lontani. L'annuncio della paternità di Dio è fatto da Gesù ai poveri (beatitudini) e ai peccatori (Lc 15: le parabole della misericordia); nella sua prassi, Gesù si fa prossimo degli ultimi (la parabola del buon samaritano, ad esempio, descrive l'atteggiamento fondamentale dell'esistenza di Gesù) e siede a mensa coi peccatori (si ricordi l'incontro con la peccatrice, Lc 7,36-50, e quello con Zaccheo, Lc 19,1-10). Due sottolineature mi sembra essenziale proporre in proposito.
- a) Innanzitutto, quale senso ha il privilegiare gli ultimi da parte di Dio Padre? La risposta non è difficile. La paternità di Dio è certamente universale, ma tale si manifesta proprio perché privilegia gli ultimi. Basti pensare a una madre che ha tanti figli: li ama tutti allo stesso modo; ma se ce n'è uno che - per qualunque motivo - ha bisogno, lo amerà certamente di più. Si capisce così l'atteggiamento di Dio: "Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (Lc 15,7).
- b) Una seconda caratteristica: la paternità di Dio è sovrabbondante e gratuita, va cioè al di là dei meriti, presunti o reali, della creatura. Come dice Lutero, l'amore di Dio non si rivolge verso un oggetto degno d'essere amato, ma piuttosto crea la bellezza dell'oggetto che ama. Dio, dunque, fa sentire con ineguagliabile forza e novità, attraverso il messaggio e l'azione di Gesù, che l'uomo non è solo, ma è nelle mani di un Padre. Basti ricordare alcuni passi dei capp. 6, 7 e 10 del Vangelo di Matteo, che si presentano come una vera magna charta della paternità di Dio.
- "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ... E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio che veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? ... Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno (6,25-26.28-29.32). Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliene domandano (7,11). Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerini! (10,29-31).
- La paternità di Dio che Gesù rivela è dunque
- a) universale
- b) ed è al tempo stesso personalizzante: nel senso che tocca ogni singola persona umana nella sua concreta condizione. Ma - nonostante questo, o meglio proprio per questo - non bisogna pensare che colui che Gesù rivela e testimonia sia un Dio paternalistico. Dio è un Padre che invita alla responsabilità, promuove la libertà e suscita la capacità di rischiare per il bene. Questa, ad esempio, è l'immagine che scaturisce dalla parabola dei talenti (cf. Mt 25,14-30). L'atteggiamento dell'uomo verso Dio, non può più essere, da una parte, la paura che paralizza; né, dall'altra, di fronte alla sua bontà e misericordia, il disimpegno o il pietismo. Certamente, Dio è Padre che perdona e reintegra il "figliol prodigo" nella sua originaria situazione di comunione con Sé; ma solo quando si è riconosciuto il proprio sbaglio e la propria miseria, Dio offre a ciascuno la grazia d'essere accolto di nuovo, e pienamente, come figlio: si tratta d'una grazia che - come scrive D. Bonhoeffer -, pur essendo come tale gratuita, non è mai "a buon mercato".
- 4) L'intera esistenza di Gesù testimonia, dunque, la qualità peculiare della paternità di Dio. Ma è nell'episodio del Getsemani (cf. Mt 26,36-46 e parr.) come preludio della passione e morte, che essa diventa luogo rivelativo culminante - nella paradossalità dell'evento che sta per accadere - della paternità

non paternalistica dell'Abbà. Gesù sperimenta la solitudine, l'angoscia, la durezza di dover adeguare la propria volontà alla volontà del Padre. Questa decisiva caratteristica dell'Abbà ci spinge a puntare lo sguardo all'evento della croce. Ed che ne è dell'annuncio e dell'esperienza di Dio come Abbà di fronte al grido di Giobbe, di fronte cioè al dolore del mondo? e di fronte alla morte di croce di Gesù, suo Figlio?

La paternità di Dio, il grido di Giobbe e l'abbandono del Cristo

Giobbe prese a parlare dicendo: Ho sentito molti discorsi come codesti; consolatori molesti siete tutti voi. Avranno fine le parole vane? (Gb 16,1-3a)

"Avranno fine le parole vane?". Quelle filosofiche, certo, ma anche quelle religiose o presunte tali che a tutti i costi vogliono spiatellare dall'esterno, introducendo sulla scena un improbabile deus ex machina, una risposta preconfezionata a chi, dal di dentro dell'inferno del dolore, grida: "perché?".

- 1) Eppure c'è una parola che, per il suono che ha e per il soggetto che la pronuncia, pretende risuonare non vana di fronte al dolore del mondo e di ciascuno che in esso vive. È, appunto, la parola "Padre", "Abbà". Per penetrarne l'autentico e definitivo significato occorre però metterla in rapporto con un'altra parola di Gesù, che ad essa può sembrare addirittura contraddittoria: la parola della croce: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?" (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?). Non è un caso che entrambe ci siano testimoniate in aramaico dal vangelo di Marco. La prima, al Getsémani. La seconda, al culmine della prova della croce.
 - a) In questo spazio drammatico sono portate alla loro massima intensità espressiva due esperienze universalmente umane: da un lato, quella dell'intuizione e del riconoscimento di un Dio ch'è atteso e che si rivela appunto - al di là d'ogni attesa - come Padre; dall'altro, quella d'una sofferenza così intensa, così totalizzante e così apparentemente priva di senso che non può non gettare l'ombra dell'interrogativo più lacerante sulla prima. L'evangelista Marco pone a sigillo di questa duplice parola la confessione del centurione che sta di fronte al Crocifisso e che lo vede spirare a quel modo: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (15,39). Così, e solo così, s'accende e s'alimenta la fede nel "vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio" - enunciata sin dal primo versetto dell'opera marcana.
 - b) Come già accennato, l'orizzonte entro cui si colloca l'interrogativo che nasce dalla sofferenza e che di qui si rivolge a Dio, è infatti, teologicamente, quello della relazione tra il Figlio fatto carne e Dio/Abbà. Basti dire che il suo annuncio della paternità di Dio/Abbà per sé si presenta e si realizza come promessa di liberazione integrale dalle varie forme di sofferenza che affettano l'esistenza umana. E ciò a partire dalla liberazione del cuore della persona dal peccato come relazione distorta con Dio, che si rovescia in relazione distorta col prossimo, a livello personale e sociale. Anche se Gesù è consapevole che non tutte le sofferenze di cui l'umanità è preda sono frutto del peccato del singolo e di quel "peccato del mondo" che su di essa grava (quello che la tradizione cristiana chiamerà "peccato originale"). Si ricordi, per un esempio, l'episodio del cieco nato (Gv 9,1ss), dove Gesù afferma con autorità che "né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio"; e il riferimento di Gesù a quei galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici e a quei diciotto sui quali rovinò la torre di Siloe e li uccise (Lc 13,1-15).
- 2) La sofferenza, dunque, è realtà che trascende la responsabilità personale del singolo e, in solido, quella dell'umanità, anche se in parte (forse in buona parte) è anche ad essa ascrivibile. E' l'evento pasquale di Gesù Cristo a offrire, da parte di Dio/Abbà, la parola senza parole, o - meglio - al di là delle parole, sulla sofferenza del figlio dell'uomo che è il Figlio di Dio. Per chi soffre non v'è parola piovuta dall'alto o calata dall'esterno che possa valere. Nel Figlio fatto carne è Dio stesso che intesse con lui un dialogo muto d'amore, spinto sino all'identificazione.

"La risposta - scrive Giovanni Paolo II - emerge dalla stessa materia, di cui è costituita la domanda" (Salvifici doloris, 18). Il "perché?" dell'umana sofferenza trova eco nel "perché" del Crocifisso, anzi in questo grido viene raccolto, ricapitolato, trasformato in atto di fede e di amore:

 - a) amore del Padre, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16);
 - b) e amore del Figlio fatto carne che dà se stesso per noi e vive la prova, umanamente inespriabile, della croce e dell'abbandono, riabbandonandosi nella fede all'Abbà. Dio/Abbà, in Cristo, fa suo il dolore del mondo. Il "chi vede me, vede il Padre" (cf. Gv 14,9) detto da Gesù all'apostolo Filippo vale anche sulla croce, vale anche per il grido dell'abbandono. È Dio/Abbà, in definitiva, che fa suo il perché dell'umanità che risuona nel grido del Crocifisso.
- 3) Resta il mistero del silenzio del Padre nel momento della croce e dell'abbandono del Figlio.

- a) Ma in quale modo egli, il Padre, avrebbe potuto far suo realmente, nel Figlio, il dolore del mondo, se non lasciando che il Figlio bevesse sino in fondo il calice della passione? Proprio così mostrando e realizzando, anche come uomo, un amore grande come quello del Padre?
- b) Inoltre, è proprio giungendo a questo colmo di sofferenza che si consuma nel suo morire, che il Figlio, consegnandosi al Padre, è riconsegnato dal Padre, nella forza dello Spirito, alla vita nuova e piena della resurrezione. Come s'esprime - con efficace paradosso - la mistica cristiana, l'amore del Padre, che accoglie nelle sue braccia il Figlio crocifisso e lo risuscita nella forza dello Spirito, è ciò che "addolora il dolore", ciò che lo sgretola dal suo interno, e così lo trasforma anch'esso in amore nell'energia vivificante dello Spirito.
- 4) Problemi irrisolvibili:
- a) il "perché" della sofferenza innocente. È il perché della sofferenza che, umanamente, non sembra possibile assumere creativamente. La sofferenza inerme dei bambini, quella dei disabili psichici, quella di chi vi è coinvolto in forma repentina e senza quasi la possibilità di prenderne anche solo coscienza ... È questa una forma e una qualità di sofferenza che inquieta soprattutto l'animo moderno - Dostoevskij a Pareyson -, resosi così sensibile alla dignità e irripetibilità della singola esistenza umana. In tutti questi casi, la risposta al soffrire che viene dall'amore di Dio/Abbà per ogni singolo suo figlio, e che ci è dischiusa al culmine dal Crocifisso, sembra naufragare contro
- i) l'innocente inconsapevolezza,
- ii) così come contro l'impotenza a com-patire attivamente.
- Tutto ciò ribadisce ancora una volta la qualità di mistero che intrinsecamente inerisce all'esperienza umana della sofferenza. Essa ci trascende, e ci trascende anche la risposta che ad essa viene da Dio/Abbà, data una volta per sempre e in modo sempre nuovo in Cristo Crocifisso e Risorto. Alla fine, è solo nella Luce inaccessibile (cf. 1Tm 6,16) dell'amore di Dio che sa trarre l'essere anche dal non-essere (cf. Rom 4,17) e che "supera ogni conoscenza" (cf. Ef 3,19), che trova pace anche ciò che ai nostri occhi continua a restare oscuro e irrisolvibile.
- b) Una seconda questione: la risposta al dolore del mondo non è forse il dolore di Dio stesso? Si tratta del tentativo di prendere sul serio l'affermazione dogmatica secondo cui in Cristo Gesù "unus de Trinitate passus est". In realtà, il soggetto d'attribuzione della sofferenza e dell'abbandono patiti in croce non è semplicemente - per usare il linguaggio della grande tradizione, che è unanime in proposito - la natura umana di Cristo, ma la persona del Figlio di Dio fatto carne. Il che viene a significare che nell'essere personale di Dio stesso v'è la possibilità d'assumere creativamente, nel segno dell'amore, ciò che la persona umana sperimenta come sofferenza.
- Scrive Giovanni Paolo II: La concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude certamente da Dio ogni dolore, derivante da carenze o ferite. Ma il libro sacro ci parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore. In definitiva, questo imperscrutabile e indicibile "dolore" di Padre genererà soprattutto la mirabile economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, affinché per mezzo del mistero della pietà, nella storia dell'uomo, l'amore possa rivelarsi più forte del peccato. Perché prevalga il "dono" (Dominum et vivificantem, 39).

CRISTO E LA SOFFERENZA DELL'UOMO

- 1) Gesù di fronte alla sofferenza
 - a) Gesù fremere e si commuove davanti alla sofferenza; egli lotta la sofferenza ed opera per la vita: cfr. le guarigioni, le risurrezioni (figlio della vedova di Naim: Lc 7,13-15; la figlia di Giairo: Mc 5,21-43 e parr. ; Lazzaro (Gv 11,1-44).
 - b) le sue guarigioni e miracoli di risurrezioni preannunziano la vittoria definitiva sulla sofferenza: questi sono i segni sicuri della sua missione messianica (Mt 11,4-6; cfr. Lc 4,18-19). Egli realizza la missione del Servo di Yhwh (Is 52,13-53,12)
 - c) Anche i discepoli hanno il potere di guarire, di risuscitare Mt 10,7-8; Lc 10,8-9; Mc 16,17-18); e nei prodigi dei suoi discepoli Gesù vede già la sconfitta di Satana (Lc 10,18-19).
 - d) Anche nella comunità primitiva avvengono miracoli (At 5,12-16). Questi attestano la vittoria di Cristo sulla sofferenza e morte: At 3,6-8: (lo storpio nel tempio); 9,33-34 (paralitico di Lidia); 9,36-41 (risurrezione di Tabita); At 20,7-12 (Paolo a Troade risuscita un ragazzo di nome Eutico caduto dalla finestra soprafatto dal sonno).

- 2) Gesù annuncia la beatitudine della sofferenza.
 - a) Gesù non ha soppresso nella vita terrena la sofferenza e la morte,
 - b) ma ha negato un rapporto sistematico tra la malattia ed il peccato; infatti a proposito del cieco nato alla domanda dei discepoli : "chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco" risponde: " Ne' lui ha peccato ne' i suoi genitori, ma e' così perché si manifestassero in lui le opere di Dio" (Gv 9,1-3),
 - c) tuttavia un nesso radicale lo ammette tra il male e la colpa; infatti: al paralitico guarito alla piscina di Betsaeta' dice "non peccare piu', perche' non ti accada qualcosa di peggio (Gv 5,14)
 - d) Gesù ha insegnato a vedere nella sofferenza un mezzo della provvidenza di Dio per manifestarsi all'uomo (cfr. Gv 9,3).
 - e) Gesù chiama beati "gli afflitti perche' verranno consolati" (Mt 5,4) ed egli stesso si mostra rifugio di ogni consolazione, invitando a se' "gli affaticati ed oppressi" perche' troveranno "ristoro" per le loro anime (Mt 11,28-30).
 - f) La beatitudine e la gioia saranno senza fine nei tempi escatologici. Allora Dio asciughera' ogni lacrima (Ap 7,16-17), cfr.(Is 25,8), e nella Gerusalemme celeste "non ci sara' piu' la morte, ne' lutto, ne' lamento, ne' affanno, perche' le cose di prima sono passate" (Ap 21,4).

Tutto questo atteggiamento di Cristo, articolato e complesso, rivela l'inizio di quel "assumere su di sé la sofferenza, che lo porterà alla conclusione drammatica della vita (Mt 8, 17).

- 3) Gesù nella sofferenza ha visto qualcosa di più: in essa e' nascosto un valore redentivo, un significato per il Regno, un senso salvifico.
 - a) E la sofferenza dell'altro e' opportunità che mi si offre perché si esprima la mia autodonazione, il mio amore (Lc 10, 25 ss). E' in un certo senso l'occasione che stimola la "uscita da se stessi", dal proprio egocentrismo verso il proprio compimento. Per questo la Salvifici Doloris vede il senso ultimo della sofferenza quale e' rivelato dal Cristo nel "far del bene con la sofferenza" e nel "far del bene a chi soffre" (30).
 - b) L'atteggiamento di Gesù dinanzi alla sofferenza nasce dall'impostazione fondamentale della sua vita: fedeltà a Dio e misericordia, compassione verso gli uomini. E' una scelta precisa e radicale, che attua il detto del chicco di frumento che per portare frutto deve cadere in terra e morire (Gv 12,24-25). Nell'imminenza dell'immersione nella sofferenza, questa impostazione di vita raggiunge il vertice: "Ho ardentemente desiderato mangiare questa pasqua prima di patire...." (Lc 12, 15); "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso! Devo ricevere un battesimo e come sono angustiato finché tutto non sia compiuto!" (Lc 12, 49-50). E inoltre: "Padre, e' giunta l'ora..." "Adesso l'anima mia e' turbata. E che dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma sono venuto per questo e per quest'ora!" (12, 27)

Tutta la tensione verso questa "ora" e' costitutiva del vangelo di Giovanni, ed e' rivelativa della tensione interiore del Cristo a "donarsi" (Gv 3, 16).

- 4) Dobbiamo considerare che cosa avviene all'uomo sofferente quando si incontra con Gesù: generalmente l'uomo e' ambiguo nel suo atteggiamento di fondo dinanzi alla vita, e quindi anche di fronte a certe

sofferenze e malattie. Ora tale ambiguità di fronte a Cristo deve chiarirsi per rivelare l'autentico essere dell'uomo, la sua identità: chi veramente è, e non quel che appare o quel che crede di essere.

- a) I gesti efficaci di Gesù tendono a suscitare la "conversione" nel suo atteggiamento di fondo verso la vita, verso la complessa e articolata trama di rapporti che fa divenire l'uomo. Questi deve perciò rivedere i rapporti che ha con le cose, con gli altri, con se stesso, con Dio. Così si cammina verso la fede, la volontà di vivere, la volontà di guarire per vivere quella trama di rapporti in maniera autentica.
- b) È vero che accoglie questa "conversione" chi ha fede, chi ha occhi per vedere e orecchi per udire, ma "deve esserci" questa chiamata forte, questo risveglio interiore per riconoscere e accogliere la Vita. Perché i gesti di Gesù sono rivelazione, annuncio dei tempi nuovi messianici presenti e operanti, invito alla speranza, e non semplicemente eliminazione straordinaria delle pene e delle sofferenze.

L'ESPERIENZA DI CRISTO

1) "Che cosa" Gesù ha sofferto?

- a) La sofferenza di Cristo deriva dalla sofferenza esistenziale degli uomini.
- b) La sofferenza di Cristo deriva dagli atteggiamenti che gli uomini prendono dinanzi al suo messaggio e alla sua persona. (Mc 3; 7; 8; Mt 17, 10-12)
- c) Sofferenza derivante dalla finitudine umana (kenosis) connessa alla sua scelta messianica, da cui scaturisce la sua totale solidarietà e familiarità con il mondo del dolore. (Gv 12, 27; Mc 8, 12.33; Mt 20,22; Lc 21,17)
- d) essendo perfetto uomo, come perfetto Dio, davanti al pensiero della morte Gesù ha una forte reazione umana: si turba (Gv 12,27), e nell'orto del Getsemani nella sua "agonia" (=combattimento, lotta) suda sangue (Lc 22,44) sentendo "paura e angoscia" (Mc 14,33ss). Ma risulta vincitore e "fu esaudito per la sua pietà" (Eb 5,7-10). Nella "passione" di Gesù appare più evidente la sofferenza umana, fisica e morale, e nello stesso tempo vengono esaltati l'amore di Gesù per il Padre e per gli uomini, e Gesù si manifesta come modello e sostegno dei sofferenti. Nella passione si manifesta di più l'amore di Gesù al Padre (Gv 14,31), per gli uomini (Gv 15,13), la rivelazione della gloria del Figlio (Gv 17,1), e si compie l'unificazione dei figli di Dio dispersi (Gv 1151-52; 12,32).
- e) Nella passione Cristo diventa modello e sostegno ai sofferenti: "Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (Eb 2,18). E si può identificare con quelli che soffrono (Mt 25,35-36)

2) Da dove nasce l'esperienza di sofferenza del Cristo?

- a) Non si comprende nulla del dolore di una persona se non lo si colloca nel contesto della sua esistenza. Il dolore, per essere compreso, deve essere collocato nell'atteggiamento che la persona ha di fronte alla vita.

L'esperienza del soffrire si staglia su uno sfondo da cui prende risalto e si rende leggibile: la sofferenza di Gesù Cristo, la sua passione e morte, ricevono significato dall'atteggiamento che Egli ha assunto dinanzi alla vita.

- b) Ora l'atteggiamento di Gesù di fronte alla vita, è stato di grande positività: apprezzamento del valore assoluto della vita, perché venuto proprio perché gli uomini "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 3, 19). Egli vede la vita come una "festa" e una "festa di nozze", e personifica se stesso come "lo sposo". La sua presenza sulla scena del mondo è motivo di gioia, perché Egli si sa portatore della "buona notizia", perché la vita è colma della presenza premurosa e provvida del Padre, che reca gioia, pace, perdono, salvezza.

Quindi la prima origine della sofferenza di Cristo è da individuarsi nel suo atteggiamento di speranza quando questa speranza non viene considerata e accolta nell'ambito della personale esistenza.

La sofferenza di Cristo nasce allora da un contrasto: tra la sua profonda esperienza di gioia che attinge dal cuore del Padre, e la sua reazione alla "durezza di cuore" opposta dagli uomini come rifiuto della Vita.

Cristo soffre perché è totalmente aperto agli altri, di cui accoglie il male/dolore con compassione, solidarietà, compartecipazione, che è "vulnerabilità: vede in profondità le radici del male e le sue terribili devastazioni, e le immense risorse di possibilità del bene. È una sofferenza che potrebbe essere descritta come "uscita da se stessi".

Nel soffrire di Cristo c'è l'esperienza di una lacerazione interiore che può essere colta solo a partire dalla sua intimità con il Padre Abbà.

CRISTO HA DATO UN SIGNIFICATO ALLA SUA SOFFERENZA E MORTE.

- 1) Che cosa e' accaduto alla sofferenza e alla morte per il fatto che il Verbo incarnato ha preso su di sé queste esperienze?
 Per Cristo la sofferenza/morte e' stata l'occasione per esprimere la totalità del suo essere, avendo essa provocato una "trasformazione" nell'Uomo Nuovo.
 In tal modo egli ha portato a compimento la sua identità e la sua missione: la sua identità di Figlio di Dio incarnato, salvatore dell'uomo.
 Il significato della sofferenza-morte di Cristo, si manifesta nella sua convinzione che anche la sofferenza/morte e' adempimento della volontà del Padre, anch'essa, ossia, rientra nella missione che gli e' stata affidata.
- 2) Ma tutto quanto si e' detto sul significato della sofferenza/morte di Cristo, raggiunge la sua verità solo nell'evento della risurrezione: questa e' la risposta del Padre che da' compimento all'opera del Figlio e da' senso al suo atteggiamento di filiale obbedienza e ne e' il frutto.
 L'atteggiamento che Gesu' assume dinanzi alla sua morte e' "fiducia assoluta" nella provvidenza del Padre, sicché egli non poteva "crollare" al momento della passione, sia pur così crudele.
 Gesu' manifesta questa sua fiducia totale nel Padre
- dalla sua morale e dalla testimonianza della sua relazione con il Padre
 - dalla fiducia espressa e vissuta e richiesta nella "provvidenza" del Padre
 - dalla concezione della morte come "passaggio" che la vita deve aprirsi: "chi vuol salvare la propria vita la deve perdere..."; "se il chicco di frumento non muore...."
- il comportamento che Gesu' esige dal discepolo e' quello dell'uscita da sé: la vita e' un dono ricevuto e non proprietà personale, e va ri-donato. L'amore e' il senso dell'essere.
 La massima perfezione e' nella "relazione", nell'essere per gli altri, e' l'amore che si ridona.
 Nella morte/risurrezione di Dio si manifesta l'autodonzione di Dio.
 Ne troviamo tracce già nella creazione: vi troviamo segni dell'amore di Dio-che-si-dona, che lo porta a uscire fuori di sé, a rischiare, accettando che questa crescita evolutiva passi attraverso la morte.

SIGNIFICATO DEFINITIVO DELLA SOFFERENZA E MORTE DI CRISTO

La croce manifesta un mistero della vita divina, non nel senso che Dio costituisca il soggetto diretto della sofferenza, ma nel senso che al Creatore e redentore non rimane estraneo o esteriore ciò che accade alla creatura a lui affidata.

Il soffrire di Cristo, dunque, indica che ora Dio non può più essere considerato il giudice dall'esterno e dall'alto, ma diventa, dal di dentro - a motivo della sua esperienza mondana, come Dio fattosi uomo, che conosce per averle sperimentate, tutte le dimensioni dell'essere del mondo - misura dell'uomo.

L'agente originario, in tutte le narrazioni della passione e' sempre il Padre, il quale ci ha riconciliato con se' mediante Cristo. Il segno che quest'opera di riconciliazione e' arrivata al compimento, e' lo Spirito Santo: e' quindi azione del Dio trinitario e le Persone Divine hanno sofferto tutto l'abisso del "no" umano contro l'amore di Dio.

Cristo assunse tutte le parti dell'uomo soggette alla morte - corpo, anima, spirito - e così ha potuto risanare tutti nel ristabilimento di una nuova ed eterna alleanza.

Il primo Patto, pur di continuo interrotto e poi rinnovato, mostra come l'intervento di Dio prende sul serio la risposta dell'uomo.

L'uomo e' liberamente il suo alleato, ma come far si' che divenga un partner affidabile? Quel patto antico, correndo verso la sua fine, fa progressivamente apparire la figura del "mediatore" (Servo di Jahvè di Isaia: 52, 13-53, 12) che, nel Cristo assume i contorni definiti, si' che la responsabilita' dell'uomo e' gettata su di lui. In tal modo si fa strada il concetto del "per noi", che e' al centro del nuovo Patto.

Nel concetto centrale del "per noi" c'e' l'agire di Dio che coinvolge l'obbedienza salvifica di Gesu', ma c'e' pure la compresenza di coloro che qui sono rappresentati, che devono essere coinvolti in maniera attiva. Nel "per noi" si trova il nodo più intimo d'insieme tra Dio e l'uomo.

Sofferenza del cristiano e la gioia del suo soffrire (cfr. spec. 2Cor 4,7-18)

Il cristiano e' in cammino verso la casa del Padre, mentre Cristo già vi e' entrato. Perciò:

- a) sulla terra del nostro pellegrinaggio: e' necessario portare ogni giorno, la propria croce per essere veri e autentici discepoli di Cristo (Lc 9,23), vivendo la beatitudine della sofferenza (Mt 5,4). Come Cristo che per entrare nella gloria ha dovuto soffrire (Lc 24,26), cosi' anche il cristiano discepolo di Cristo, che deve seguire la sua stessa strada, essendo il discepolo non superiore al maestro (Mt 10,24; Gv 15,18.20). L'esempio di Maria, a cui non e' stata risparmiata la sofferenza secondo la profezia di Simeone (Lc 2,35) e' significativo. Del resto l'era messianica e' segnata dalla prova e dalla sofferenza (Mt 24,8; At 14,22; 1Tm 4,1ss).
- b) Ma Cristo non abbandona il discepolo nella sua sofferenza. Egli e' strettamente unito con quelli che soffrono (1Cor 12,26-27), Se Cristo vive in lui (Gal 2,20), la sofferenza del cristiano e' quella di Cristo (2Cor 1,5) e ci aiuta ad essergli piu' conformi (Fil 3,10). Infatti con Lui si puo' affrontare la prova (Eb 12,1-2) e si impara, come Cristo l'obbedienza dalle cose che egli pati' (Eb 5,8).
- c) La sofferenza del cristiano: dono, grazia e gioia. Dice Paolo (Fil 1,29) "a voi e' stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui". Inoltre in 2 Cor 4,7-12, elencando le sofferenze e le speranze dei ministero Paolo dice al v. 10 di "portare sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesu', perche' anche la vita di Gesu' si manifesti nel nostro corpo". E il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione "sofferenza sopportata con Cristo, produce una quantita' smisurata ed eterna di gloria" (2Cor 4,17-18). E "se veramente partecipiamo alle sue sofferenze" parteciperemo anche "alla sua gloria". Infatti "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente parteciperemo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (Rm 8,17). Ma questa gloria futura ci da' gioia fin da ora (Gv 15,11): "Queste, vi ho detto perche' la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (cfr. Gv 16,22-23). Difatti in At 5,41 leggiamo che gli apostoli (Pietro e Giovanni) <<se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesu'>>.
- d) Ma la sofferenza del cristiano e' gioiosa ed e' benedetta se e', per Cristo, e non per propria colpa e cattiva condotta (cfr. 1Pt 4,12-19). Dice Pietro tra l'altro (1Pt 4,14-16): "Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo ... Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome".
Paolo ci e' di esempio quando dice: "Percio' sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che e' la Chiesa..;" (Col 1,24ss). Infatti "Cristo in noi " e' davvero -speranza della gloria (Col 1,27).
- e) Noi sappiamo che l'atto redentivo di Cristo e' un atto completo e perfetto (cfr. Col 1,12-14.19-22; 2,13-14). Ma Paolo, in carcere, impedito nell'annuncio della parola (cf. 2Cor 1,6), scopre un compito sostitutivo: quello di soffrire con Cristo. Egli soffre per i Colossesi perche' si compia in loro il volere di Dio, per portare a termine il comando dell'annuncio del Vangelo a tutti. Questo piano salvifico allora sara' completo quando tutti saranno stati raggiunti dalla predicazione. Percio' il "compimento" della "mancanza" dei patimenti di Cristo significano: portare a termine l'annuncio della salvezza, che gia' e' stata effettuata da Cristo una volta per sempre e per tutti.
Paolo non pretende completare le sofferenze di Cristo aggiungendo qualcosa, ma le condivide, facendo sue le ansie per il Regno di Dio e le sue tribolazioni e sofferenze apostoliche adoperandosi nell'annuncio salvifico ed effettivo della redenzione. Questa raggiunge l'uomo se attraverso la conversione a Cristo, il battesimo e gli altri sacramenti partecipa dei suoi frutti (cfr. 2Cor 1,5; Fil 1,20).

I credenti la sofferenza

- 1) Nessun compiacimento verso la sofferenza, ne'alcun atteggiamento di stoica sopportazione: c'e'una chiara concezione drammatica della sofferenza, che e' un "male"; e dunque nessuna passivita': il Vangelo mostra che Gesu' e' soprattutto "attivo".... E infatti la sofferenza, nella concezione proposta, abbiamo visto che non e' solo accettazione passiva del male, bensì e' contrassegnata da una specifica attivita', si che l'uomo puo' prendere posizione verso di essa.
- 2) Quale posizione deve dunque assumere un credente? C'e' un'apparente contraddizione nella posizione richiesta al discepolo, perche'
 - a) da un lato egli deve saper sostenere la sofferenza a causa di Cristo o in unione con Cristo, quando la sofferenza e' inevitabile, oppure ha buone ragioni per pensare che Dio voglia che egli affronti tali difficolta' e tribolazioni; allora gli e' chiesto fede, fiducia, perseveranza, speranza.
 - b) Dall'altro lato il credente deve comportarsi sul modello del Buon Samaritano che s'impegna a lottare contro la sofferenza per portare aiuto nella sofferenza, con atteggiamento di disponibilita', di sensibilita'-compassione, di azione concreta...
 - c) La soluzione di questa apparente contraddizione e' nella concezione della sofferenza come prova, come tentazione o scandalo, inciampo, che di per se' e' un male perche' spinge il soggetto a chiudersi

in se': ma che la grazia di Dio, l'influsso di Cristo tramite il suo Spirito, se trova la cooperazione dell'uomo, fa superare la prova, la tentazione, l'inciampo. Questo significa che l'efficacia positiva della sofferenza e' solamente "occasione", il cui risultato benefico dipende dalla grazia e dalla libera cooperazione dell'uomo.

- d) In questa prospettiva, la sofferenza e' vista come una "particolare chiamata alla virtù, sicché ne derivano gli atteggiamenti di perseveranza nel sopportare ciò che fa male, di speranza che mantiene la convinzione che la sofferenza non prevarrà, non lo priverà della dignità umana e del senso della vita.

L'origine di questa speranza e' rivelata dalla Risurrezione: e' la proclamazione che i credenti, pur sperimentando nella loro esistenza, in maniera dolorosa i pesi della vita, devono alzare lo sguardo della fede a Cristo, e sono anche chiamati, proprio mediante le loro sofferenze, a prendere parte alla sua gloria.

Ora l'uomo riscopre, arricchita di contenuto e di senso, la propria sofferenza in Cristo.

- Ma e' soprattutto la luce della risurrezione che rende possibile la partecipazione alle sofferenze di Cristo: Paolo stesso, prima sperimenta la risurrezione di Cristo e poi la partecipazione alle sue sofferenze.
Nella risurrezione l'uomo trova una luce nuova che lo aiuta a farsi strada tra le difficoltà, i dubbi, le persecuzioni.
- Ora, mediante la sofferenza l'uomo matura: la sofferenza e' infatti anche una chiamata a manifestare la grandezza morale, la maturità spirituale, la dignità umana.
Sicché la sofferenza ora costituisce una prova, una sfida salutare: serve perché anche il discepolo, modellato sul maestro, diventi maturo, perfetto. Emerge il paradosso evangelico: Dio, in Cristo, ha confermato di voler agire specialmente per mezzo della sofferenza. Si rivela la forza nella debolezza, veramente la forza nasce dalla debolezza. Si tratta di una speciale vocazione, una chiamata alla virtù della perseveranza e della speranza. E a mano a mano che l'uomo prende parte a quest'amore di Dio, si ritrova fino in fondo nella sofferenza.
- Il carattere creativo della sofferenza: Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni uomo: in quanto l'uomo partecipa alla sofferenza di Cristo, "completa" (Col 1,24) a suo modo questa sofferenza: sembra far parte dell'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo il fatto che essa richieda d'essere incessantemente completata.
- Qui risiede il senso veramente soprannaturale della sofferenza, perché in essa si nasconde una particolare forza che avvicina incessantemente l'uomo a Cristo... L'uomo diventa completamente nuovo: trova una nuova misura di tutta la vita e della propria vocazione, mette in evidenza l'interiore maturità e grandezza spirituale. Si tratta di una trasformazione dall'interno, perché solo così la sofferenza può essere trasformata. Ed e' una chiamata ed e' assolutamente personale.
- Ma, in base a quale principio avviene questa trasformazione della sofferenza? E' Lui stesso ad agire... per mezzo del suo Spirito di verità, dello Spirito consolatore. E' Lui che trasforma la sostanza stessa della vita spirituale, ad attuare questo processo interiore di trasformazione.
E' un cammino progressivo e personale, e a mano a mano che l'uomo vi risponde con il prendere la croce, gli si rivela il senso della sofferenza che porta anche frutti di pace interiore e di gioia. C'e' allora il senso di superamento del senso di inutilità, di depressione: la fede gli dà la certezza che si tratta d'un servizio insostituibile per i fratelli.
- Ed e' poi il mondo dell'umana sofferenza che fa scoprire il mondo dell'amore, del dono disinteressato di se'. E l'uomo si sente chiamato in prima persona a testimoniare l'amore verso il mondo della sofferenza. Fa anche scoprire che alla base d'ogni sofferenza umana c'e' la stessa sofferenza redentrice di Cristo: "..... l'avete fatto a Me!" (Mt 25) E dunque: Cristo ha rivelato fino in fondo il senso dell'umana sofferenza in quanto ha insegnato allo stesso tempo: a fare del bene con la sofferenza e a fare del bene a chi soffre.

Conclusioni

Concludiamo con le parole di Giovanni Paolo II, che ci sembrano essere molto opportune e riassuntive di questo nostro pur breve discorso. Dice il papa: "La sofferenza ha un senso «soprannaturale ed umano». E' soprannaturale, perché si radica nel mistero della redenzione del mondo, ed e', altresì umano perché in esso l'uomo ritrova se stesso, la propria umanità, la propria dignità, la propria missione. La sofferenza certamente appartiene al mistero dell'uomo" (Giov. Paolo II, Salvifici doloris, n. 31). Ed ancora: "Tutti coloro che soffrono sono stati chiamati una volta per sempre a diventare partecipi «delle sofferenze di Cristo» (1Pt

4,13). Così'come tutti sono stati chiamati a « completare» con la propria sofferenza « quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24). Cristo al tempo stesso ha insegnato all'uomo a far del bene con la sofferenza ed a far del bene a chi soffre. In questo duplice aspetto egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza" (Giov. Paolo II, Salvifici doloris, n.30).

Presentazione de “LA MADONNA DEL SABATO SANTO”

MARTINI (Lettera pastorale 2000 – 2001)

- 1) È il tempo la caratteristica della nostra esistenza:
 - a) Indica la nostra precarietà; la nostra casualità, visto che il tempo sembra spesso essere solo la successione della casualità; oppure siamo noi che dimentichi del passato e senza prospettive significative per il futuro viviamo il tempo come successione casuale di attimi indifferenziati.
 - b) La nostra finitezza, il nostro essere destinati alla morte
 - c) Per questo la vita fin dalla radice sembra essere caratterizzata dal male, dal dolore
 - d) Però potrebbe anche essere che una corretta interpretazione del tempo potrebbe anche aiutarci a vivere diversamente questo senso di fallimento, il dolore, la sofferenza legata al fatto di vivere.
- 2) Riscopriamo la santità del tempo, avvolto dalla benedizione di Dio: siamo in cammino verso il sabato eterno, verso l'ottavo giorno. Questo ci fa gettare uno sguardo fiducioso sulle vicende della storia, perché ci ricorda che il Dio dell'alleanza è fedele e non si stanca di custodire il suo popolo in cammino verso la patria promessa.
- 3) Per noi cristiani c'è però un altro "sabato" che è al centro e al cuore della nostra fede: è il Sabato santo, incastonato nel triduo pasquale della morte e resurrezione di Gesù come un tempo denso di sofferenza, di attesa e di speranza.
 - a) E' un sabato di grande silenzio, vissuto nel pianto dai primi discepoli che hanno ancora nel cuore le immagini dolorose della morte di Gesù, letta come la fine dei loro sogni messianici.
 - b) E' anche il Sabato santo di Maria, vergine fedele, arca dell'alleanza, madre dell'amore. Ella vive il suo Sabato santo nelle lacrime ma insieme nella forza della fede, sostenendo la fragile speranza dei discepoli.
- 4) E' in questo sabato - che sta tra il dolore della Croce e la gioia di Pasqua - che
 - a) i discepoli sperimentano il silenzio di Dio, la pesantezza della sua apparente sconfitta, la dispersione dovuta all'assenza del Maestro, apparso agli uomini come il prigioniero della morte.
 - b) E' in questo Sabato santo che Maria veglia nell'attesa, custodendo la certezza nella promessa di Dio e la speranza nella potenza che risuscita i morti.

Siamo nel "sabato del tempo", nel tempo cioè santificato dall'azione di Dio, tempo santo in cui si ricapitola il cammino compiuto e si apre il futuro della promessa, allorché verrà per tutti l' "ottavo giorno" del ritorno del Signore Gesù. E' quanto siamo chiamati a vivere, non fuori, ma dentro le contraddizioni della storia. Per i credenti questo sguardo al Sabato santo vorrebbe aiutare a rispondere alla duplice domanda: dove siamo? Dove andiamo?

Nel silenzio e nello smarrimento del Sabato santo

Ci rappresentiamo anzitutto l'atteggiamento prevalente nei discepoli il giorno dopo la morte di Gesù, per poi interpretare il nostro tempo alla luce di questa loro esperienza.

A. Lo sconcerto dei discepoli

Mi sembra che il vissuto dei discepoli nel sabato dopo la crocifissione del Maestro sia quello di un grande smarrimento. Perché sono tanto smarriti?

- 1) Perché il loro Signore e Maestro è stato ucciso, il suo appello alla conversione non è stato ascoltato, le autorità lo hanno condannato e non si vede via di scampo o senso positivo da dare a tale evento. Un succedersi vorticoso di fatti imprevedibili che li ha sorpresi e resi muti. Come i due discepoli che camminano verso Emmaus nel primo giorno della settimana, hanno il cuore triste (Lc 24,17); le anticipazioni che avevano avuto (le previsioni della Passione fatte più volte da Gesù), i gesti rassicuranti che li avevano sinora sostenuti (i miracoli del Maestro, il suo amore mostrato nell'ultima Cena) sono svaniti dalla memoria.
- 2) Si ha l'impressione che Dio sia divenuto muto, che non parli, che non suggerisca più linee interpretative della storia. E' la sconfitta dei poveri, la prova che la giustizia non paga.
- 3) A ciò si aggiunge la vergogna per essere fuggiti e per aver rinnegato il Signore: si sentono traditori, incapaci di far fronte al presente. Manca ogni prospettiva di futuro, non si vede come uscire da una situazione di catastrofe e di crollo delle illusioni, sono assenti persino quei segni che incominceranno a scuoterli a partire dal mattino della domenica (come le donne al sepolcro vuoto, cf Lc 24,22-23).

B. Ma perché fermarsi al Sabato santo?

Perché fermarsi al Sabato santo? Non siamo forse già nel tempo del Risorto? Perché non lasciarci ispirare anzitutto dalla Domenica di Pasqua? Perché riflettere sullo smarrimento dei discepoli dopo la morte di Gesù e non invece sulla loro gioia quando lo incontrano vivente (cf Gv 20,20: "E i discepoli gioirono al vedere il Signore")?

- 1) E' vero: siamo già nel tempo della risurrezione, il corpo glorioso del Signore riempie della sua forza l'universo e attrae a sé ogni creatura umana per rivestirla della sua incorruttibilità. Il nostro atteggiamento fondamentale deve essere di letizia pasquale.
- 2) E tuttavia la luce del Risorto, percepita dagli occhi della fede, ancora si mescola con le ombre della morte. Siamo già salvati nella fede e nella speranza (Rom 8,24),
 - a) già risorti con Gesù nel battesimo quanto all'uomo interiore, ma la nostra condizione esteriore rimane legata alla sofferenza, alla malattia e al declino.
 - b) Il peccato è vinto nella sua forza inesorabile di distruzione e però continua a coinvolgere innumerevoli situazioni umane e a riempire la storia di orrori. I poveri sono oppressi, i prepotenti trionfano, i miti sono disprezzati.

Siamo in una situazione simile a quella dei due discepoli di Emmaus nella mattina di Pasqua. Gesù è risorto, le donne hanno trovato il sepolcro vuoto, gli angeli hanno detto di non cercarlo tra i morti (Lc 24,2-6.22-23), ma il loro cuore è ancora appesantito: sono "stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti" (Lc 24,25). Siamo simili agli apostoli nel Cenacolo, che hanno già sentito parlare della risurrezione e tuttavia sono ancora chiusi in casa per la paura (Gv 20,19).

In altre parole, il tempo che viviamo è quello in cui la "buona notizia" del Signore risorto è accolta da alcuni ed è respinta da altri, e deve farsi strada fra la diffidenza e il rifiuto. Gesù crocifisso è già nella gloria del Padre ed è Signore dei tempi ("Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra", Mt 28,18), ma l'evidenza della sua risurrezione e la gloria del suo trionfo permangono velati e vanno contemplati con lo sguardo della fede, superando il trauma del Venerdì santo e lo smarrimento del Sabato, per accogliere il disegno misterioso della salvezza proprio a partire dalla croce ("Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?", Lc 24,26).

Siamo quindi nel regime della fede e della speranza, in cui è necessaria l'apertura della mente per accogliere la "buona notizia" ("allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture", Lc 24,43) e l'allargamento degli orizzonti per sperare "contro ogni speranza" (Rom 4,18) di fronte alle condizioni di morte che regna nell'umanità. Infatti "l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte" (1Cor 15,26).

- 3) Siamo in un tempo che viene definito "del già e del non ancora": Gesù è già risorto e glorioso, la sua grazia incomincia a trasformare i cuori e le culture, ma non si tratta ancora della vittoria finale e definitiva che si avrà solo col ritorno del Signore alla fine dei tempi. Perciò i sentimenti di smarrimento e di paura dei primi discepoli nel Sabato santo vanno contrastati e vinti con la fede e la speranza di Maria.

C. Il nostro modo di vivere questo sabato della storia

Nell'inquietudine dei discepoli mi sembra di poter riconoscere le inquietudini di tanti credenti oggi, soprattutto in Occidente, a volte smarrirti di fronte ai cosiddetti segni della "sconfitta di Dio". In questo senso il nostro tempo potrebbe essere visto come un "Sabato santo della storia". Come lo viviamo? Che cosa ci rende un po' smarriti nel contesto odierno della nostra situazione? Una sorta di vuoto della memoria, una frammentazione del presente e una carenza di immagine del futuro.

- 1) Anzitutto la memoria del passato si è fatta debole.
 - a) Memoria della storia passata; fatta di realizzazioni anche belle e riuscite di cristianesimo, di vita realizzata
 - b) La memoria della nostra vita passata e di tutto il positivo che l'ha caratterizzata. Ma tale memoria si è indebolita sul piano del vissuto quotidiano. Molti non riescono più ad integrarla nella loro esperienza in modo da ricavarne comprensione sicura del presente e fiducia per il futuro. Di qui la domanda: dove stiamo andando?
- 2) Se la memoria delle radici del passato si fa debole, l'esperienza del presente diviene frammentaria e prevale il senso della solitudine. Ciascuno si sente un po' più solo.
 - a) Tale solitudine si riscontra anzitutto al livello della famiglia: i rapporti all'interno della coppia e i rapporti genitori-figli entrano facilmente in crisi e ciascuno ha l'impressione di doversi aggiustare un po' da sé.
 - b) Diminuisce la capacità di aggregazione delle grandi agenzie sociali e persino della parrocchia, in particolare per quanto riguarda i giovani. Non pochi movimenti sembrano dare segni di invecchiamento o almeno di non sufficiente ricambio generazionale.

- c) Si frammentano le aggregazioni politiche e i vari tentativi di coalizione soffrono per il riproporsi di individualismi di gruppo. Anche là dove operano con successo e dedizione realtà molteplici di volontariato, si coglie una certa incapacità a lasciarsi coordinare per un'azione più efficace, a entrare "in rete".
 - d) Ne consegue una autoreferenzialità che chiude su di sé singoli e gruppi. In questo contesto non stupisce il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi.
- 3) La fatica di vivere e interpretare il presente si proietta sull'immagine di futuro di ciascuno, che risulta sbiadita e incerta.
- a) Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne è segno la drammatica diminuzione della natalità, come pure il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.
 - b) E tutti abbiamo paura del futuro: non siamo in grado di padroneggiarlo; ma possiamo davvero essere padroni del futuro? O è solo un modo di vedere che subiamo dalla società moderna?
 - i) Se vecchi abbiamo paura del futuro che vediamo come la morte
 - ii) Se giovani abbiamo paura dell'incertezza che ci riserva
 - iii) Se sposati abbiamo paura delle novità che il futuro potrebbe riservarci e che temiamo di non riuscire a dominare...
 - c) Una metafora di paura del futuro si ha probabilmente nell'accresciuta inclinazione dei giovani a vivere e a divertirsi nella notte. Ci si aggrancia all'attimo fuggente dimenticando le incertezze e gli smarrimenti del giorno, evitando di confrontarsi con un oggi e un domani impegnativi.

Il Sabato santo di Maria

Maria: è rimasta in silenzio ai piedi della croce nell'immenso dolore della morte del Figlio e resta nel silenzio dell'attesa senza perdere la fede nel Dio della vita, mentre il corpo del Crocifisso giace nel sepolcro. In questo tempo che sta tra l'oscurità più fitta - "si fece buio su tutta la terra" (Mc 15,33) - e l'aurora del giorno di Pasqua - "di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato... al levar del sole" (Mc 16,2) - Maria rivive le grandi coordinate della sua vita, coordinate che risplendono sin dalla scena dell'Annunciazione e caratterizzano il suo pellegrinaggio nella fede. Proprio così ella parla al nostro cuore, a noi, pellegrini nel "Sabato santo" della storia.

- 1) Tu nel sabato del silenzio di Dio sei e rimani la "Virgo fidelis" e ci ottieni la "consolazione della mente". Che cosa ci dici, o Madre del Signore, dall'abisso della tua sofferenza? Che cosa suggerisci ai discepoli smarriti?
- a) Mi pare che tu ci sussurri una parola, simile a quella detta un giorno dal tuo Figlio: "Se avrete fede pari a un granellino di senapa..." (Mt 17,20).
 - b) Che cosa vuoi comunicarci? Tu vorresti che noi, partecipiamo del tuo dolore, partecipassimo anche della tua consolazione. Tu sai, infatti, che Dio "ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio" (2 Cor 1,4). E' la consolazione che viene dalla fede. Tu, o Maria, nel Sabato santo sei e rimani la "Virgo fidelis", la Vergine credente, tu porti a compimento la spiritualità di Israele, nutrita di ascolto e di fiducia.
 - c) Ma come opera la consolazione che viene dalla fede? Essa assume forme diverse e una di queste - di cui c'è tanto bisogno oggi - può essere chiamata la "consolazione della mente". Di che cosa si tratta?
 - i) E' un dono divino molto semplice, che permette di intuire come in un unico sguardo la ricchezza, la coerenza, l'armonia, la coesione, la bellezza dei contenuti della fede, intuizione del legame che unisce tra loro tutte le verità di salvezza e ne svela la proporzione e il fascino. Di fronte all'evidenza della sofferenza e della morte, che tende a schiacciare il cuore, tale intuizione si pone come una grazia dello Spirito santo che fa risplendere talmente la "gloria di Dio" da illuminare con la luce della verità anche gli angoli più tenebrosi della storia. E' la grazia di percepire la gloria di Dio che si manifesta nell'insieme dei gesti con cui il Padre si dona al mondo nella storia di salvezza e, in particolare, nella vita, morte e risurrezione di Gesù. E' il dono di presagire dietro e sotto gli eventi della fede le vestigia del mistero della Trinità.
 - ii) Chi riceve tale grazia sente che ogni pietruzza del mosaico illumina quelle vicine e si compone con le più lontane in un disegno convincente e sfolgorante. Allora non si rimane più bloccati nella preghiera di fronte all'uno o all'altro dei momenti singoli della storia di salvezza, incapaci di vedere la relazione e il concatenamento di un singolo fatto o parola con tutti gli altri.

E' la grazia di visione sintetica e mistica del piano di Dio che a te, o Maria, è stata comunicata dalle parole dell'angelo Gabriele quando riassumeva in tua presenza il destino del figlio di Davide ("Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo... il suo regno non avrà fine", Lc 1,32-33). E' la grazia di contemplazione unitaria delle costanti dell'agire divino che tu hai cantato nel Magnificat (Lc 1,40-55). E' l'esercizio del ricordo meditativo dei fatti salvifici che tu, o Maria, hai praticato fin dall'inizio: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore" (Lc 2,19); "Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2,51).

- d) Ciascuno di noi, quando riceve questa grazia, anche soltanto qualche accenno di essa, vive qualcosa di simile a ciò che vissero i tre discepoli sul monte della Trasfigurazione. Contemplando Gesù con Mosé ed Elia e sentendoli parlare dell' "esodo" di Gesù a Gerusalemme (cf Lc 9,21) essi intuiscono i profondi legami che intercorrono tra i mille episodi narrati nelle Scritture e colgono la forza di unità che li mette insieme e li porta a compimento nella Passione e Risurrezione del Signore. E' un'apertura degli occhi e del cuore, che dà un senso profondo di appagamento e di pace. Allora anche le ombre e le tragedie di questo mondo si rivelano come attraversate dalla luce di amore, di compassione e di perdono che viene dal cuore del Padre. Si percepisce qualcosa della verità delle beatitudini, il cuore si apre alla speranza di giustizia, alla visione della vittoria dei poveri e degli oppressi di questa terra.

La forza dello Spirito, presente in Maria fin dall'inizio, l' ha sorretta nel momento del buio e dell'apparente sconfitta di Gesù. Maria ha ricevuto il dono di potersi fidare fino in fondo del disegno di Dio e ne ha riconosciuto nel suo intimo la potenza e la gloria. Maria ci insegna così a credere anche nelle notti della fede, a celebrare la gloria dell'Altissimo nell'esperienza dell'abbandono, a proclamare il primato di Dio e ad amarlo nei suoi silenzi e nelle apparenti sconfitte.

- 2) Tu nel sabato della delusione sei la Madre della speranza e ci ottieni la "consolazione del cuore".
- a) Che cosa ci dici ancora, o Maria, dal silenzio che ti avvolge? Ti sento ripetere, come un sospiro, la parola del tuo Figlio: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime" (Lc 21,19).
- b) La parola "perseveranza" può essere tradotta anche con "pazienza". La pazienza e la perseveranza sono le virtù di chi attende, di chi ancora non vede eppure continua a sperare: le virtù che ci sostengono di fronte agli "schernitori beffardi, i quali gridano: 'Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione'" (2Pt 3,3-4).
- c) Tu, o Maria, hai imparato ad attendere e a sperare. Hai atteso con fiducia la nascita del tuo Figlio proclamata dall'angelo, hai perseverato nel credere alla parola di Gabriele anche nei tempi lunghi in cui non capitava niente, hai sperato contro ogni speranza sotto alla croce e fino al sepolcro, hai vissuto il Sabato santo infondendo speranza ai discepoli smarriti e delusi. Tu ottieni per loro e per noi la consolazione della speranza, quella che si potrebbe chiamare "consolazione del cuore".
- d) Se la "consolazione della mente" comporta una illuminazione dell'intelletto e una "apertura degli occhi" (cf Lc 24,31), la "consolazione del cuore" (cf Lc 24,32) - o "consolazione affettiva" - consiste in una grazia che tocca la sensibilità e gli affetti profondi inclinandoli ad aderire alla promessa di Dio, vincendo l'impazienza e la delusione. Quando il Signore sembra in ritardo nell'adempimento delle sue promesse, questa grazia ci permette di resistere nella speranza e di non venir meno nell'attesa. E' la "speranza viva" di cui parla Pietro (cf 1Pt 1,3), è la "speranza contro ogni speranza" di cui parla Paolo a proposito di Abramo (cf Rom 4,18), il quale "per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento" (Rom 4,20-21).
- e) Tu, o Madre della speranza, hai pazientato con pace nel Sabato santo e ci insegni a guardare con pazienza e perseveranza a ciò che viviamo in questo sabato della storia, quando molti, anche cristiani, sono tentati di non sperare più nella vita eterna e neppure nel ritorno del Signore.
- i) L'impazienza e la fretta caratteristiche della nostra cultura tecnologica ci fanno sentire pesante ogni ritardo nella manifestazione svelata del disegno divino e della vittoria del Risorto.
- ii) La nostra poca fede nel leggere i segni della presenza di Dio nella storia si traduce in impazienza e fuga, proprio come accadde ai due di Emmaus che, pur messi di fronte ad alcuni segnali del Risorto, non ebbero la forza di aspettare lo sviluppo degli eventi e se ne andarono da Gerusalemme (cf Lc 24,13ss.).

Intercedi per noi, o madre della speranza e della pazienza, affinché viviamo nel tempo con la speranza dell'eternità, con la certezza che il disegno di Dio sul mondo si compirà a suo tempo e noi potremo contemplare con gioia la gloria del Risorto, gloria che già è presente, pur se in maniera velata, nel mistero della storia.

- 3) Tu, nel sabato dell'assenza e della solitudine, sei e rimani la madre dell'amore e ci ottieni la "consolazione della vita".

- a) O Maria, un'ultima domanda: ma che senso ha tanto tuo soffrire? Come puoi rimanere salda mentre gli amici del tuo Figlio fuggono, si disperdono, si nascondono? Come fai a dare significato alla tragedia che stai vivendo? Mi pare che tu risponda di nuovo con le parole del tuo Figlio: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).
- b) Il senso del tuo soffrire, o Maria, è dunque la generazione di un popolo di credenti. Tu nel Sabato santo ci stai davanti come madre amorosa che genera i suoi figli a partire dalla croce, intuendo che né il tuo sacrificio né quello del Figlio sono vani. Se lui ci ha amato e ha dato sé stesso per noi (cf Gal 2,20), se il Padre non lo ha risparmiato, ma lo ha consegnato per tutti noi (cf Rom 8,32), tu hai unito il tuo cuore materno all'infinita carità di Dio con la certezza della sua fecondità. Ne è nato un popolo, "una moltitudine immensa... di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap 7,9); il discepolo prediletto che ti è stato affidato ai piedi della croce ("Donna, ecco il tuo figlio", Gv 19,26) è il simbolo di questa moltitudine.
- c) La consolazione con la quale Dio ti ha sostenuto nel Sabato santo, nell'assenza di Gesù e nella dispersione dei suoi discepoli, è una forza interiore di cui non è necessario essere coscienti, ma la cui presenza ed efficacia si misura dai frutti, dalla fecondità spirituale. E noi, qui e ora, o Maria, siamo i figli della tua sofferenza.

La percezione di una forza che ci ha accompagnato in momenti duri, anche quando non la sentivamo e ci sembrava di non possederla, è una esperienza vissuta da tutti noi. Ci pare a volte di essere abbandonati da Dio e dagli uomini, e però, rileggendo in seguito gli eventi, ci accorgiamo che il Signore aveva continuato a camminare con noi, anzi a portarci sulle sue braccia. Ci succede un po' come a Mosè sul monte Oreb: egli riuscì a vedere qualcosa della gloria di Dio, che desiderava tanto contemplare ("Mostrami la tua gloria!", Es 33,18) solo quando era già passata (cf Es 33,19-22).

Una tale consolazione opera dandoci la forza di resistere nella prova quando tutto intorno è oscurità. La chiamo "consolazione sostanziale" perché tocca il fondo e la sostanza dell'anima, ben al di sotto di tutti i moti superficiali e consci; oppure "consolazione della vita" perché i suoi effetti si esprimono nella quotidianità permettendoci di stare in piedi nei momenti più duri ("resistere nel giorno malvagio", Ef 6,13), quando la mente sembra avvolta dalla nebbia e il cuore appare stanco.

Non ci si pente mai di aver continuato a voler bene! Ci accorgeremo allora di aver vissuto un'esperienza simile a quella di Paolo che scriveva ai Corinti: "In noi opera la morte, ma in voi la vita" (2 Cor 4,12).

- d) Tu, o Maria, sei madre del dolore, tu sei colei che non cessa di amare Dio nonostante la sua apparente assenza, e in Lui non si stanca di amare i suoi figli, custodendoli nel silenzio dell'attesa. Nel tuo Sabato santo, o Maria, sei l'icona della Chiesa dell'amore, sostenuta dalla fede più forte della morte e viva nella carità che supera ogni abbandono. O Maria, ottienici quella consolazione profonda che ci permette di amare anche nella notte della fede e della speranza e quando ci sembra di non vedere neppure più il volto del fratello!

Tu, o Maria, ci insegna che l'apostolato, la proclamazione del Vangelo, il servizio pastorale, l'impegno di educare alla fede, di generare un popolo di credenti, ha un prezzo, si paga "a caro prezzo": è così che Gesù ci ha acquistati: "Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo" (1 Pt 1,18-19). Donaci quell'intima consolazione della vita che accetta di pagare volentieri, in unione col cuore di Cristo, questo prezzo della salvezza. Fa' che il nostro piccolo seme accetti di morire per portare molto frutto!

Verso l'ottavo giorno, nel sabato del tempo

Se l'incontro con i discepoli spaventati e tristi ci ha permesso di riconoscere la realtà delle nostre paure, delle resistenze che avvertiamo in noi e attorno a noi e delle nostre colpe, la fede, la speranza e la carità di Maria possono aiutarci a comprendere che il tempo - anche il nostro tempo - è come un unico, grande "sabato", in cui viviamo fra il "già" della prima venuta del Signore e il "non ancora" del suo ritorno, come pellegrini verso l'"ottavo giorno", la domenica senza tramonto che lui stesso verrà a dischiudere alla fine dei tempi.

1. Lo sguardo di fede sul passato

I discepoli del Sabato santo portano in sé la memoria di quanto hanno vissuto col Maestro. Ma si tratta di un ricordo carico di nostalgia e fonte di tristezza perché quanto era stato sperato e atteso con lui e per lui appare irrimediabilmente perduto.

Noi pure portiamo impresse

- a) le orme di un'insopprimibile memoria cristiana: basta pensare alla nostra cultura segnata dai grandi valori della tradizione biblica, a cominciare dall'idea di "persona" e dal senso del "tempo", inteso

quale storia orientata verso un compimento promesso e atteso. I nostri spazi vitali sono pieni delle tracce di questa memoria: dalle opere d'arte, tanto spesso a soggetto religioso, alle nostre chiese.

- b) Le orme anche del nostro passato, fatto di sicuro di esperienze positive, di esperienze di vita, di gioia, di realizzazione nostra assieme ad altri.
- c) Il problema è che nonostante queste orme sembra che facciamo di tutto per staccarci dal passato sentito più come vincolo, come limitazione che come testimonianza di una positività che nella vita, anche di fede, esiste. Per cui privi di passato non abbiamo nemmeno la forza di progettare il futuro e rischiamo di vivere a caso il presente. A questo punto il passato non è più significativo, è solo nostalgia del bel tempo passato. Una memoria quindi inoperosa, incapace di suscitare slanci e nuove imprese ricche di generosità e di passione. La Madonna del Sabato santo vive invece la memoria quale luogo di profezia: ricorda per sperare, rivisita il passato per aprirsi al futuro, nella certezza che Dio è fedele alle sue promesse e quanto ha operato in lei per la nascita del Figlio eterno nel tempo, lo opererà analogamente per la rinascita di lui e dei suoi fratelli dalla morte alla vita senza tramonto.

Maria "serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2,51). Ella che ben merita la lode evangelica "Donna, davvero grande è la sua fede" (Mt 15,28), sa coniugare il passato delle meraviglie del Signore col futuro che Lui solo sa suscitare. Il suo cantico di lode, il Magnificat, esprime al passato ("ha spiegato la potenza del suo braccio...", Lc 1,51ss) le sue certezze per il futuro. La Madonna del Sabato santo ci insegna a recuperare la memoria non solo come elemento di tradizione, bensì anche, e fortemente, come stimolo al progresso. Dovremmo chiederci alla scuola della sua fede ricca di speranza: in che maniera valorizzare, aggiornandole al presente, le grandi tradizioni del passato della Chiesa e le nostre esperienze positive nel passato?

E penso in maniera del tutto speciale a quel luogo privilegiato della memoria dei mirabilia Dei, delle opere mirabili di Dio, che è la Sacra Scrittura. La grazia di una "consolazione della mente", che aiuti a leggere il senso globale degli eventi di questo mondo è in stretta relazione con la lettura orante della Bibbia, con la lectio divina. Chi è fedele alla lettura delle Scritture in atteggiamento di fede riceve dallo Spirito santo il dono di passare con gioia e fiducia attraverso gli enigmi della storia, cogliendo in tutto il manifestarsi del piano di Dio per la salvezza dell'uomo.

2. La speranza che apre al futuro

Il Sabato santo è vissuto dai discepoli nella paura e nel timore del peggio. Perché il futuro sembra riservare loro sconfitte e umiliazioni crescenti. Maria però vive un'attesa fiduciosa e paziente; ella sa che le promesse di Dio si avvereranno.

Anche nel sabato del tempo in cui ci troviamo è necessario riscoprire l'importanza dell'attesa; l'assenza di speranza è forse la malattia mortale delle coscienze nell'epoca segnata dalla fine dei sogni ideologici e delle aspirazioni a essi connesse.

All'indifferenza e alla frustrazione, alla concentrazione sul puro godimento dell'attimo presente, senza attese di futuro, può opporsi come antidoto soltanto la speranza. Non quella fondata su calcoli, previsioni e statistiche, ma la speranza che ha il suo unico fondamento nella promessa di Dio. Questo ci è reso possibile dal dono dello Spirito del Risorto, il quale ci tocca interiormente con la "consolazione del cuore". Si tratta di irradiare attorno a noi, con gli atti semplici della vita quotidiana - senza forzature -, la gioia interiore e la pace, frutti della consolazione dello Spirito.

Credere in Cristo, morto e risorto per noi, significa essere testimoni di speranza con la parola e con la vita.

- a) Con la parola: non dobbiamo temere di toccare i grandi temi oggetto della speranza ultima, troppo spesso rimossi dal nostro linguaggio: la vita eterna e l'insieme dei novissimi che ad essa si connettono (morte, giudizio, inferno, purgatorio e paradiso).
- b) Con la vita: siamo chiamati a dare segni credibili e inequivocabili della luce che i valori ultimi gettano sui valori penultimi, facendo scelte di vita sobrie, povere, caste, ispirate all'umiltà e alla pazienza di Cristo. Anche qui ci è modello e aiuto la "donna forte" (cf Prov 31,10) del Sabato santo, che ha dimostrato di sapere sperare contro ogni speranza e di credere nell'impossibile possibilità di Dio al di là di ogni evidenza della sua sconfitta.

3. La carità che ricompatta il presente

Il Sabato santo è per i discepoli l'esperienza di un presente gravido di tensioni ed essi lo vivono avvertendo soprattutto la grande solitudine in cui li ha lasciati la morte di Gesù, di colui che era la roccia della loro comunione.

- a) Non è difficile riconoscere che tale esperienza di solitudine serpeggia fra i cristiani odierni. Può essere colta anzitutto a livello personale, là dove si sperimentano le lacerazioni del cuore di fronte all'assenza di futuro, alla mancanza di senso, all'incapacità di dialogo. Maria riesce a custodire non solo la memoria della comunione, ma la carità per viverla nel presente. Sta con i discepoli, li conforta, li rimette insieme, li incoraggia facendo loro gustare i frutti della "consolazione della vita" che genera comunione; nel tempo del silenzio di Dio e dell'apparente

sconfitta dell'Amore crocifisso è elemento di coesione, testimone di compassionevole amore e di prossimità operosa; nel Cenacolo si dispone, già piena di Spirito santo, a ricevere con i discepoli il dono del nuovo inizio reso possibile dalla risurrezione di Gesù. Alla scuola di Maria non possiamo non chiederci come vivere la nostra condizione presente nella luce che il Risorto getta sul sabato del tempo in cui ci troviamo. Infatti nel "cammino-pellegrinaggio ecclesiale attraverso lo spazio e il tempo, e ancor più attraverso la storia delle anime, Maria è presente" (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Mater*, n. 25).

- b) A livello di esistenza personale la scuola di Maria può aiutare a vincere la tentazione dell'angoscia per giocare la propria vita con slancio e fiducia davanti all'Eterno: si tratta di riscoprire la vita stessa come vocazione, cui corrispondere nella fede in Dio e nella fedeltà che la Sua fedeltà rende possibile. E' aprendosi nella preghiera, con la Madonna, alla grazia della "consolazione della vita" che è possibile perseverare ed essere fedele fino alla morte alla parola data nel consacrarsi a Dio. È possibile ritenere di avere un compito da svolgere, un ruolo da ricoprire anche quando, come nella malattia, nel dolore ci sembra d'essere solo di peso, perfettamente inutili...
- c) Riguardo alla comunione familiare mi sembra che la luce della carità di Maria richieda di ritrovare e sempre più evangelizzare - a tempo e fuori tempo - la carità coniugale e in famiglia, quale soffio ispiratore capace di motivare sia la risposta alla vocazione matrimoniale sia la fedeltà, ogni giorno nuova, all'alleanza sancita nel sacramento nuziale. Senza un amore di gratuità, nutrito alle sorgenti della grazia, è impossibile poter vivere in continuità il dono reciproco che la vita di coppia esige e spendersi con sacrificio personale perché la vita della famiglia venga vissuta come luogo di libertà, di crescita, di verità. La sfida della crisi dei rapporti coniugali e parentali non può essere affrontata e superata che mediante il ripetuto reciproco perdono e la sollecitudine della carità ispirata dal Vangelo.
- d) Occorre esercitare il dialogo fra noi e con tutti.
- e) Infine, nel rapporto fra l'uomo e il creato occorre discernere e percorrere vie di riconciliazione: la lacerazione della persona in se stessa e nei suoi rapporti si riflette nello squilibrio con cui è spesso vissuta la relazione fra storia e natura. L'uomo può modificare, in maniera rapida e irreversibile, ciò che la natura ha prodotto in millenni e spesso milioni di anni. Un uso sobrio delle possibilità della tecnica si rivela sempre più urgente e necessario per tutti nel crescente processo di globalizzazione: anche qui la coscienza di essere nel sabato del tempo e non nel giorno del compimento deve indurci a scelte equilibrate, in cui il sapere e il potere si rivelino capaci di automoderazione in vista della crescita della qualità della vita di tutti e per tutti.

4. Dove siamo? Dove andiamo?

Siamo dunque nel sabato del tempo, incamminati verso l'ottavo giorno: fra "già" e "non ancora" dobbiamo

- a) evitare di assolutizzare l'oggi, con atteggiamenti di trionfalismo o, al contrario, di disfattismo. Non possiamo fermarci al buio del Venerdì santo, in una sorta di "cristianesimo senza redenzione"; non possiamo neanche affrettare la piena rivelazione della vittoria di Pasqua in noi, che si compirà nel secondo avvento del Figlio dell'uomo.
- b) Siamo invitati a vivere come pellegrini nella notte rischiarata dalla speranza della fede e riscaldata dall'autenticità dell'amore: c'è una nuova aurora che, fra la rinnovata memoria delle meraviglie di Dio e l'attesa del loro definitivo compimento, nutre l'impegno, rinnova lo slancio, ci fa sentire custoditi nel seno del Padre, insieme con Cristo (cf Col 3,3), con Maria, come Maria, nel Sabato santo della sua fede ricca di carità.

Allora, il sabato del tempo apparirà ai nostri occhi come già segnato dai colori dell'alba promessa, e la pallida luce dei giorni che passano si illuminerà dei primi raggi del giorno che non passa, l'ottavo e l'ultimo, il primo della vita eterna di tutti i risorti nel Risorto.

Ogni anno la celebrazione del Triduo pasquale ci accompagna e ci illumina in questo percorso di memoria. Nella ricchezza delle parole e dei gesti, esso orienta ogni volta la Chiesa a leggere se stessa nel quadro dell'intero piano di salvezza, a capire in quale direzione orientarsi, quale futuro prefigurare.

Il nostro celebrare diventa come un entrare nel "sabato del tempo" ricapitolato nella Pasqua di Gesù, per attingere alla sua ricchezza di senso, per vivere della grazia che da esso si sprigiona. Incamminiamoci sempre più convintamente a celebrare e a vivere con questa sensibilità tutti i tempi liturgici, a partire da quello domenicale. Vi ritroveremo ogni volta un aiuto a superare lo smarrimento che ci assale e a vivere della grazia luminosa che ha rischiarato il Sabato santo di Maria.